

Polemica sulla scena "incriminata" dell'ultimo film di Giuseppe Tornatore

Ma quale Baaria, andiamo a vedere il Barbarossa

Duro atto d'accusa del sottosegretario Francesca Martini

«Verificheremo come si sono svolti esattamente i fatti e se corrispondono ad una ipotesi di reato. In tal caso valuterò la possibilità di procedere»


STEFANIA PIAZZO

L'arte non è macello. Un film non può giustificare l'uccisione cruenta di un animale. E' polemica sulla scena dell'ultimo film di Giuseppe Tornatore, "Baaria", in cui un bovino per motivi di copione viene sacrificato ad una morte ingiusta, una morte sacrificale per ragioni di scenografia: colpito a morte con un punteruolo al centro del cranio, lasciato morire dissanguato, lentamente dopo che ancora cosciente gli viene tagliata anche la gola. Ripreso nella sua lenta agonia. Arte, per replicare quello che si faceva un tempo, forse, in alcune lande siciliane.

Ma non ci sta Francesca Martini, il sottosegretario alla Salute che peraltro sul rispetto e sul benessere degli animali anche sui set

cinematografici ne ha fatto motivo di attenzione ministeriale, con regole e palle in via di definizione.

"L'episodio di "Baaria" è gravissimo" ha affermato Martini in merito a quanto segnalato in particolare dalla Lav per l'animale che sarebbe stato ripreso mentre viene ucciso in maniera cruenta.

"Resto senza parole, non smetto mai di stupirmi davanti alla crudeltà dell'uomo esercitata in nome di qualsiasi "ragione". Dovevano rappresentare la Sicilia di un tempo? Ma per piacere! Certo è che questa terra, quanto a rispetto della vita animale, tra cani bruciati o seppelliti vivi ancora oggi, tra cavalli sfruttati nei pali, non dà tregua ad una cultura che dell'imbarbarimento dei "costumi" sembra voglia farsene un abito culturale. Adesso anche da sala da cinema

con popcorn e morte in dolby surround. Fatti come quelli di cui stiamo parlando, non rappresentano la nostra cultura ma, anzi, ci allontanano dai principi di civiltà per cui ci battiamo.

Una produzione cinematografica italiana deve rispettare le regole vigenti nel proprio Stato, in Italia come obbligo giuridico e all'estero come obbligo morale. L'uccisione cruenta di animali è regolata e sanzionata da normative nazionali ed europee. Verificheremo come si sono svolti esattamente i fatti e se questi corrispondono ad una ipotesi di reato. In tal caso valuterò la possibilità di procedere". E, in ogni caso, commenta Martini, "non andrò a vedere il film. Ma quale "Baaria"! Andiamo tutti in massa a vedere il "Barbarossa" di Renzo

Martinelli. Rappresenta la storia di un popolo che lotta per la libertà e la civiltà, fotografa il nostro popolo, la nostra terra padana, che ha fatto da apripista alle conquiste di libertà e all'emancipazione dei diritti". L'alibi, la replica alla macellazione rituale cinematografica in "Baaria" sembra essere quella del "comunque l'abbiamo fatto in Tunisia". Uccidere così, in Nord Africa non è reato. E allora la coscienza è pulita. Basta che da qualche parte uccidere non sia reato. La morale ci guida.

Ma quale Baaria, andiamo a vedere il Barbarossa

di Stefania Piazza

laPADANIA Conferenza stampa

Abbonati

Per abbonamenti e arretrati scrivere a: laPADANIA, via Sallustiana 10, 00100 Roma. Tel. 06/4781111. E-mail: info@lapadania.it

Un grave vulnus è stato in ogni caso creato. Le associazioni animaliste gridano allo scandalo anche per i 4 milioni di euro che sarebbero stati erogati attraverso fondi pubblici per le riprese dell'opera di Tornatore. "Il sangue zampilla in modo copioso mentre l'animale batte le palpebre e si muove leggermente fino a morire, alcune persone lo raccolgono in tazze per farlo poi bere a una delle attrici con la scusa che è anemica", dichiara la Lav. Che ha visionato il film nella "Commissione di revisione cinematografica" di cui è componente per legge: "La scena è raccapricciante e cruenta, tanto più perché realizzata con un animale ucciso appositamente". "Perché Tornatore, volendo rappresentare un atto efferato dell'epoca rappresentata nel film, non ha scelto di utilizzare degli effetti speciali? Perché - chiede la Lav - realizzare in Tunisia una scena che in Italia sarebbe considerata maltrattamento secondo il Codice penale poiché effettuata senza stordimento e al di fuori di un macello autorizzato, fuori dal quale un bovino non può essere abbattuto?". Alla protesta della Lav si sono aggiunte corali le critiche delle associazioni Chiliamacise-

gua, Freccia 45 e Amicicani.

La polemica si inserisce peraltro nel cuore del dibattito sul benessere animale: è recente infatti l'annuncio del sottosegretario di una legge quadro che riassume, con norme, nuova promozione culturale, oltre che divieti e sanzioni, l'essenza del rapporto tra uomo e animale per la promozione di un reciproco e consolidato benessere. Diritto alla salute per tutti gli animali, domestici o randagi, dai cani di strada ai cavalli da corsa, prevedendo un livello di qualità della vita che deve essere assicurato a ogni animale che vive sul territorio. "Una vera rivoluzione culturale - il commento della Martini - Più la coscienza del rispetto crescerà, più chi maltratta, abbandona e viola le regole verrà considerato un individuo di basso profilo. Si fa largo il concetto di censura sociale".

*Allo studio
nuove regole
sulla tutela
degli animali
nei set
cinematografici*

La presencia de estrellas como Eva Mendes, Maria Grazia Cucinotta, Sylvester Stallone, Matt Damon o Nicolas Cage en el Lido de Venecia sirve de escaparate al más antiguo de los grandes festivales de cine europeos. Una Mostra inaugurada con 'Baaria', lo último de Giuseppe Tornatore: "una obra maestra", según su productor... Silvio Berlusconi

Costumbrismo seudolírico de Tornatore

El director aspira al fresco histórico, pero a quien no le guste todo es en vano, esta película, es que lleno de trampas no entiende de cine

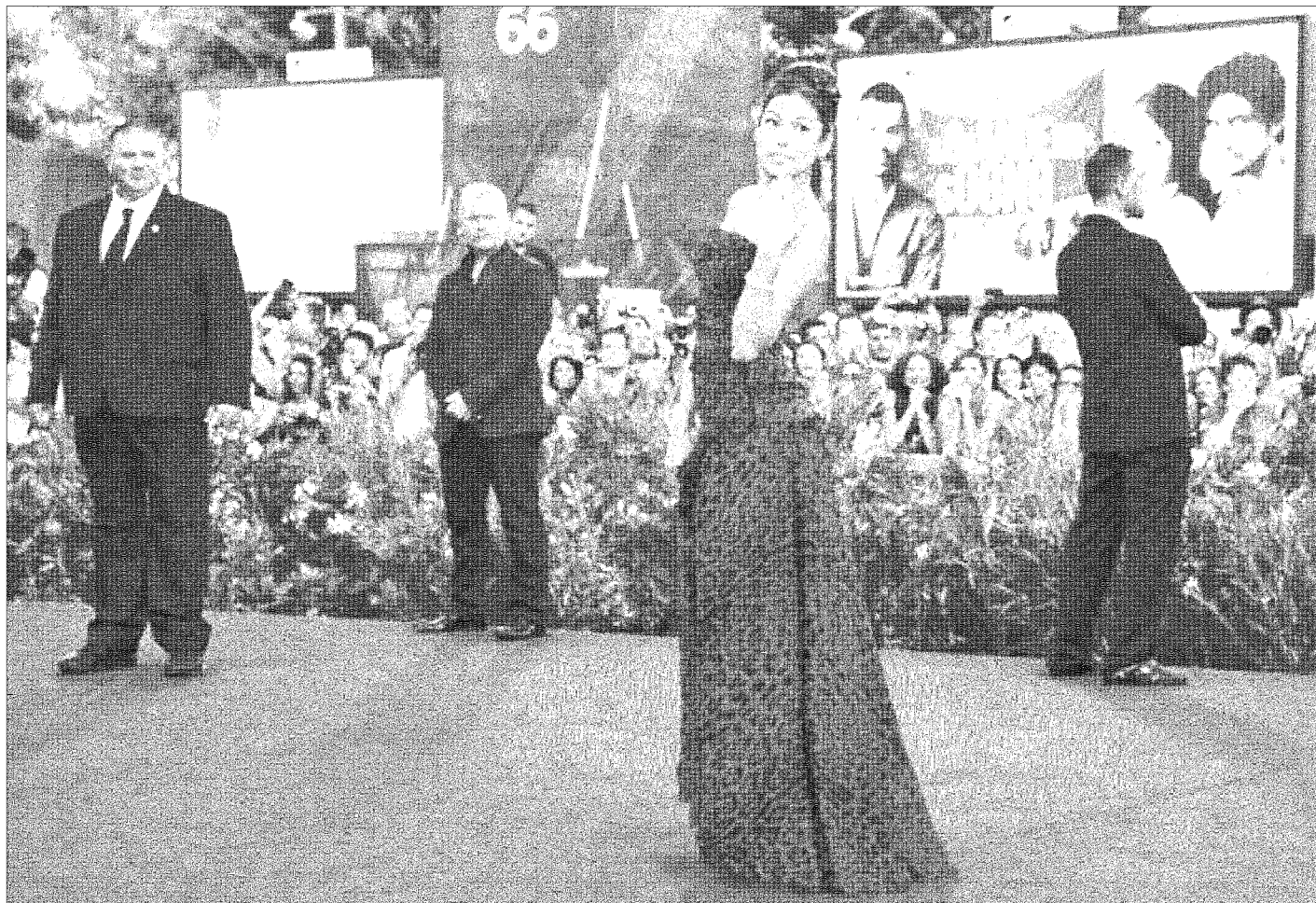
'Rec 2', de Plaza y Balagueró, tiene mucha técnica pero escasa imaginación

CARLOS BOYERO

La Mostra, además de recibirte con sus invariables señas de identidad del calor húmedo y los tremebundos mosquitos, anunciaba este año una remodelación de su espacio, e ingenuamente piensas que te vas a librar para siempre de las espartanas y sádicas butacas de la sala PalaGalileo, que es donde se hacían las proyecciones de la Sección Oficial para prensa, radios y televisiones. Pero descubro que se han limitado a cambiarle el nombre a la sala. Ahora se llama Darsena y sigues saliendo con los huesos triturados.

También han inaugurado una nueva sala denominada La Perla 2, que combina los efectos de una sauna con asientos de rigidez prusiana. Sospecho que semejantes incomodidades están





La actriz estadounidense Eva Mendes, a su llegada ayer al Palazzo del Cinema para asistir a la inauguración de la Mostra. / REUTERS

“pensadas con algún noble interés. Para que no nos relajemos, para que nos resulte imposible echar una cabezada en el caso de que lo que vemos en la pantalla invite al sueño. Me parece bien. Los organizadores de este templo de la trascendencia han llegado seguramente a la conclusión bíblica de que debemos darnos el reino del cine con el sudor de la frente y el dolor de huesos.

Ayer el periódico *La Repubblica* recogía unas declaraciones de Silvio Berlusconi afirmando que *Baaria*, la película dirigida por Giuseppe Tornatore que ha inaugurado la Sección Oficial de la Mostra, es una incuestionable obra maestra y que si los espectadores no reconocen inmediatamente esa transparente excelencia es que no entienden nada de cine. La produce Medusa Film,

que como pueden intuir ustedes también pertenece al imperio de Berlusconi, algo nada sorprendente ya que excepto el Vaticano tienes la sensación de que todo en Italia posee el mismo dueño. Lo que ignoraba es que entre las aficiones de este impune libertino también figura la cinefilia y un apabullante sentido crítico. O sea que se ha propuesto quitarnos el pan a los profesionales.

Al final de los 150 minutos de *Baaria* descubro con enorme alivio que tampoco comparto la menor afinidad con los amores cinematográficos de Berlusconi, que afortunadamente nuestras emociones están en las antípodas. Giuseppe Tornatore, director que supo vender inmejorablemente sensiblería y manipulación emocional en su aclamada ópera prima *Cinema Paradiso* (confieso que la primera vez que

la vi también se me escapó una lágrima fácil), intenta hacer su particular *Novecento* en esta crónica sobre una familia siciliana a lo largo de 40 años. Utiliza el costumbrismo con afanes poéticos para contar el esplendor del fascismo y su derrota, el desembarco aliado, la ascensión del Partido Comunista y del sindicalismo, la torva alianza entre la Mafia y la democracia cristiana para sabotear a enemigo tan peligroso.

Tornatore es muy ambicioso en sus pretensiones de crear un fresco histórico. Intenta combinar la comedia y la tragedia, el realismo y la ensoñación, la lírica y el costumbrismo, el tono pintoresco y el rigor documental, la reflexión existencial y el esteticismo, la ternura y la dureza. Todo en vano, haciendo trampas, obligando abusivamente al espectador al reconocimiento inmediato de buenos y malos, confundiendo la sensibilidad con la cursilería, utilizando hasta el vómito la música de Morricone para subrayar los sentimientos, mareándote con el uso de la grúa para crear planos con permanentes intenciones de arte. Se supone que ocurren cosas apasionantes en la existencia de ese niño al que veremos llegar a viejo, pero Giuseppe Tornatore es incapaz de transmitir autenticidad ni emoción. *Baaria* suena a impostada, a oquedad con adornos.

La sociedad creativa que han formado Jaime Balagueró y Paco Plaza obtuvo un resultado notable en *Rec*. También dio una pasta importante. Y poseían la certidumbre de que hay una clientela juvenil y numerosa que va a

pasar por taquilla en las previsibles continuaciones de la saga. Acabamos de ver en la Mostra *Rec 2* y ya no me quedan dudas de que se va a perpetuar hasta el infinito esta fórmula de éxito garantizado, que va a ser más numerosa que *Pesadilla en Elm Street* y *La matanza de Texas*.

El planteamiento de *Rec* era inquietante e indudable la sabiduría de sus autores para fabricar imágenes. En su primera parte existía tensión, también te permitía conocer a los personajes que habitaban esa casa maldecida por Satanás. Sin embargo, en *Rec 2* ya no existe desarrollo argumental. Comienzas oyendo infinitos chillidos y viendo bocados al cuello y esa orgía de sangre y de sustos se mantiene hasta el final. No han tenido que expresarse demasiado el cerebro escribiendo el guión. Me recuerda al *Aliens* que dirigió James Cameron. Una sucesión frenética de agresiones, apoteosis de la acción en vez de dosificar el suspense. La buena por supuesto, era la que firmaba Ridley Scott. También existe en Balagueró y Plaza una fijación excesiva con *El exorcista*. *Rec 2* me fatiga ligeramente aunque no exista ningún tiempo muerto, ni pausa, ni respiro.

Reconozco que sus autores tienen muy claro lo que pretenden hacer y que los adictos van a obtener la dosis que precisan. Mi problema es que no soy un yonqui de este género, que no sé apreciar sus claves ni su rutina. El producto original me sorprendió muy gratamente. Su continuación demuestra mucha técnica pero escasa imaginación.

che anno sarà

OSCAR

Sarà statuetta?

di CARLO ROSSELLA*



I milioni di italiani che amano il film *Baaria* di Giuseppe Tornatore sarebbero ben lieti di vederlo nella cinquina delle pellicole straniere candidate al premio Oscar. È già arrivato in quella dei Golden globe, il premio della stampa straniera. Un buon auspicio. Il 2 febbraio sapremo se *Baaria* ce l'ha fatta: l'impresa non è facile, in lizza ci sono 70 film, scelti da altrettanti paesi. La giuria è composta da 300 esperti americani, personaggi del tutto sconosciuti, addetti in qualche modo al mondo del cinema. Si va dai professori di college ai proprietari di librerie dedicate allo spettacolo, ai direttori di multiplex, a vecchi attori finiti nel dimenticatoio, a critici di riviste specializzate, ad autori di saggi.

Gente sparsa nell'immenso continente degli States. Ciascuno dei giurati dovrà vedersi almeno 20 film dei 70 proposti. Entro metà gennaio dovrà essere fatta una prima selezione. Sei film si salveranno, 74 saranno sommersi. A questo punto entra in azione un'altra giuria, composta da membri dell'Academy award, l'organizzazione che assegna l'Oscar. È un comitato ristretto che ai sei film prescelti dai 300 ne aggiunge altri tre. Le nove pellicole in lizza saranno esaminate da una commissione di nove membri, scelta fra il grande gruppo dei primi selezionatori e il piccolo gruppo dell'Academy. Dai nove saggi usciranno i cinque film fra i quali sarà scelto, con votazione diretta dei membri dell'Academy, il vincitore del premio Oscar per il miglior film straniero.

Tornatore negli Stati Uniti, e soprattutto a Hollywood e nell'ambiente degli addetti ai lavori, non è uno sconosciuto. Ha già vinto un Oscar con *Nuovo cinema Paradiso*, un'opera entrata nella storia del cinema e studiata in tutte le scuole di recitazione e regia e in tutte le università americane. Tornatore è talmente amato dai grandi registi suoi colleghi, che alcuni di loro vogliono fare i remake americani dei suoi film (è già successo con *Stanno tutti bene*).

Anche se la grande giuria ha, da sempre, una certa predilezione per i film del Terzo mondo (l'anno scorso, per esempio, fu escluso *Gomorra* proprio a causa di questo ipersnobismo liberal), *Baaria*, ambientato in una Sicilia rurale, girato in dialetto, e contemporaneamente opera spettacolare di notevole intensità



WEB PHOTO

La corsa di «Baaria» non è facile, ma sarebbe un bell'inizio di 2010 se riuscisse a entrare nella cinquina dei film finalisti. Tornatore è amato negli Stati Uniti.

drammatica, può piacere molto ai votanti.

Fare lobby, battersi a favore, in questa fase è inutile e dispersivo, visto l'anonimato dei personaggi, ben diversi dai grandi e famosi che votano per l'Oscar nell'ultima fase del processo. Il test americano di *Baaria*, fatto proprio a Hollywood in novembre, ha dato però un ottimo risultato di pubblico e di critica.

Millecinquecento persone, molte in piedi, hanno applaudito Tornatore all'Egyptian Theatre. A Toronto, in settembre, a celebrare il film c'era anche Brian De Palma. Nelle città straniere e nei festival, *Baaria* ha trionfato. Solo a Venezia non è stato premiato. A Pechino, ai primi di dicembre, 2 mila intellettuali cinesi si sono commossi vedendo *Baaria*.

Il film di Tornatore è già un successo italiano e mondiale. Manca solo la consacrazione dell'Oscar. Sarebbe un gran bell'inizio di 2010 per tutto il cinema italiano se il film cominciasse con l'entrare in cinquina. Da lì il passo verso la statuetta non sarebbe poi così lungo. ●

* presidente della Medusa Film

La marcia su Hollywood

Le strategie per vincere l'Oscar Fare lobby ma senza esagerare. Spendere in promozione almeno 500 mila dollari. Convincere i giurati a vedere il film. È partita la macchina da guerra di «Baaria» per la statuetta. Che produce business ripianando i costi.

straniero, in casa Tornatore è stato cerchiato il 2 febbraio sul calendario, insieme ai molti compleanni di quella famiglia con tanti figli e nipoti. La data è incisa a fuoco anche nella testa dei manager della Medusa, la casa produttrice, perché è il giorno in cui l'Academy darà la lista dei partecipanti alla serata finale del 7 marzo.

Baaria potrebbe esserci, il film ha i requisiti per piacere agli americani, ma occorrerà che la «macchina da guerra» per gli Oscar non vada in panne, mai. Che

di STEFANIA BERBENNI

L'ingranaggio è complicato, va oliato alla perfezione. Non è facile vincere un Oscar né esserne candidato né entrare nella cinquina né finire sui libri di cinema o nei siti con in mano quella statuetta che vale poco (295 dollari, circa 200 euro) ma che rende molto. Trentatré centimetri di bronzo rivestiti d'oro, 33 centimetri di mito puro planetario, 33 centimetri di business garantito, di cachet triplicati (per gli attori) e di nuovi incassi al botteghino. Basta la nomination per far saltare il banco: il solo essere nella cinquina è insieme consacrazione e soldi. Nel 2004 si stimò che una nomination equivallesse a 16 milioni di dollari.

Da quando si sa che *Baaria* è il candidato italiano per la categoria miglior film



Anno 1990, la serata dell'Oscar (vinto): Tornatore è con Franco Cristaldi, produttore di «Nuovo cinema Paradiso».

dentro il loro meccanismo».

Giampaolo Letta, amministratore delegato della Medusa, sta facendo i bagagli per andare a Los Angeles: è la prima uscita da Oscar di *Baaria*. Il film aprirà il Cinema Italian Style il 9 novembre, Letta parte con Giuseppe Tornatore e i due protagonisti, Margareth Madè e Francesco Scianna. Nel frattempo ha

messo sotto contratto due professioniste della comunicazione, una per la stampa, l'altra per le pubbliche relazioni. Ed è solo l'inizio. Ha stanziato 500 mila dollari che si aggiungeranno ai costi della promozione del film.

Non c'è titolo candidato agli Oscar che non abbia bisogno di sostegno, il problema sono le dosi e i soldi sul tavolo. Il ministero alla Cultura dà 150 mila euro; l'agenzia Film Italia, preposta a sostenere l'industria cinematografica tricolore (ora in fase di ristrutturazione dentro Cinecittà Holding), ha un budget risicato, 1 milione 800 mila euro, che al netto delle spese di gestione si riduce a mezzo milione. Un niente: la gemella Unifrance, per fare un esempio, ha 11 milioni di euro a disposizione. «Noi non abbiamo soldi per gli Oscar» ammette la responsabile della promozione Carla Cattani «ci vorrebbe una strategia tenace e sommersa. Da quando l'Academy vieta regali e pressioni sui giurati, non rimane che far sapere che il film c'è e spingere i giurati a vederlo».

Già, perché il vero problema è fare in modo che *Baaria* venga visto. E qui la macchina da guerra deve mirare con precisione. Sono 65 i film stranieri in lizza, dei 6.500 giurati dell'Oscar solo 300 votano per questa categoria. E per dare il loro giudizio devono certificare di avere visto il film. «Mettere a disposizione dei giurati auto che li accompagnino alle proiezioni. E nel frattempo trovare un distributore» continua Cattani.

Letta è in trattativa per individuare quello giusto, ci sono tre candidati, anche se il nome di Harvey Weinstein sembra il favorito. L'ex numero uno della Miramax è innamorato del cinema ita- ➤

Bagheria a stelle e strisce

Una scena di «Baaria» rielaborata al computer: al posto della strada la bandiera americana. Il film è costato 25 milioni di euro.

non si commettano errori, che si sostenga il film nei modi e nei tempi giusti, che si tenga conto del contesto e degli avversari. Che ci si sappia muovere a Hollywood, conoscendo anche le regole non scritte della fabbrica dei sogni, osimoro al quale corrisponde la seconda industria americana.

Andiamo per ordine. Gli errori da non fare: li elenca Riccardo Tozzi, lucido, spietato, con esperienza (nel 2006 corse con *La bestia nel cuore*) e presidente dell'Anica, l'associazione dei produttori (di-

rige la Cattleya): «Mai concentrarsi su New York. A noi piace moltissimo essere accolti nella Grande Mela, ma se ti etichettano come "fighetto radicalchic" sei finito, è il bacio della morte, a Los Angeles parti male. Devi scommettere invece sulla California, andare a tutti i loro festivalini, conoscere i giurati, creare simpatia intorno al tuo film. Altra regola: mai appoggiarsi alla cosiddetta lobby filoitaliana, i vari Scorsese, Coppola, Stanley Tucci. Ultimo: non organizzare grandi eventi, ma andare ai loro. Stare



> liano, è potente, sa come muoversi. Ai tempi, fu lui a orchestrare il circo mediatico e di public relation intorno a Roberto Benigni: spese 15 milioni di dollari in promozione (comprensivi del film), organizzò cene, coinvolse la lobby ebraica, fece anda-

bre, potrebbe infatti concorrere a tutte le categorie dell'Oscar e non solo a quella di miglior film straniero.

Per ora la priorità è incuriosire i giurati, farli votare. Sono loro a scegliere cinque titoli ai quali si aggiungeranno altri quattro, ripescati da una commissione di 20 elementi. Fra i nove film stranieri selezionati, un'altra commissione di 30 membri (20 di Los Angeles, 10 di New York) sceglierà i cinque da mandare in fi-

tutto se hanno un profondo contenuto umano o il segno del riscatto civile».

Vengono in mente Vittorio De Sica e Abraham Yehoshua, due grandi, uno del cinema, l'altro della scrittura. Il regista di *Ladro di biciclette* fu il primo a vincere l'Oscar per il miglior film straniero, nel 1947, con *Sciucchià*. Era solito dire che noi italiani siamo dei fuoriclasse «nel cinema dell'umano». Yehoshua sostiene che «gli ebrei sono l'identità, i francesi l'amore e gli italiani la famiglia». *Baaria* è l'epica del privato, è sentimento (e sentimentalismo). Ancora Tozzi: «Il film di Peppuccio ha dalla sua il tema del padre, dell'ignorante che si riscatta. Ed è cinema. Gli americani si aspettano dall'Italia grandi film, perché siamo considerati la più grande cinematografica del mondo insieme alla loro» (non a caso, abbiamo il maggior numero di nomination e statuette dopo i padroni di casa).

Baaria potrebbe dunque farcela, almeno a entrare nella cinquina. E sarebbe, oltre che una soddisfazione, un'iniezione di denaro per la Medusa che ha sborsato 25 milioni di euro per il film. L'arrivo in finale può far lievitare gli incassi di un film fino al 60 per cento, se poi vince non c'è fine, può moltiplicare il valore di quattro o cinque volte. «Perché parte tutto il sistema: i diritti tv, l'home video, una seconda uscita nelle sale...» spiega Letta. E soprattutto si ricorda che esistiamo, che non ci saranno forse più i Germi, Risi, Rossellini, Fellini, ma che qualcosa da dire l'abbiamo ancora. Cattani: «Il nostro cinema è un po' come la moda, ha bisogno di sfilare, di avere il cono di luce che si accende. Non abbiamo i Gere, i Mel Gibson, i Clooney. Possiamo però proporre bei film».

Letta teme «l'effetto clima avvelenato». Alla Mostra del cinema di Venezia *Baaria*, chiamato a inaugurare la rassegna, ripartì senza alcun riconoscimento: «Non voglio pensare che la liaison fra *Baaria* e Silvio Berlusconi, manifestatasi con dichiarazioni di plauso pubblico, sia stata un filtro per vedere e giudicare il film. Sarebbe altrettanto grave se i giurati dell'Academy si facessero condizionare dal clima avvelenato che c'è intorno all'Italia e a Berlusconi anche all'estero». ●

Statuetta delle mie brame

6.500 i giurati
con diritto
di voto.

10 i titoli
in corsa a miglior film,
5 di più del solito.

1929

l'anno di fondazione
dell'Academy awards.

82 i premi

che saranno
assegnati il 7 marzo.

re il regista di *La vita è bella* ovunque, tanto che *Newsweek*, sarcastico, definì Benigni «l'italiano che direbbe qualsiasi cosa». A ogni buon conto, si portò a casa la statuetta. La firma di Weinstein sul contratto è quantomai urgente: se *Baaria* uscisse nelle sale americane entro il 31 dicem-

nale. Tutto si consuma in gennaio, il mese clou per esercitare pressioni. L'anno scorso nel comitato dei 30 figuravano nomi importanti come Keanu Reeves, Jonathan Demme, Nora Ephron, John Turturro. «Si comprano le copertine dei giornali specializzati, tipo *Variety*, *Hollywood Report*. Si fa sapere di esserci» spiega Letta.

Lo scorso anno *Gomorra* non entrò in cinquina, qualcuno crede che gli italiani abbiano una sorta di credito da riscuotere dai membri dell'Academy. Per giunta Tornatore è conosciuto dagli americani, amato soprattutto per *Nuovo cinema Paradiso*. Pare che il regista sia disposto a trasferirsi oltreoceano per due mesi pur di far volare il suo *Baaria*. La responsabilità è grande: al momento di scegliere il film italiano da mandare agli Oscar, i 16 del comitato selezionatore si sono trovati di nuovo al bivio: un film piccolo o uno grande? Così si sono accapigliati, e non poco, fra *Si può fare* di Giulio Manfredonia e *Baaria*. Riccardo Tozzi ricorda: «I giurati dell'Academy sono simili al pubblico, amano le emozioni, soprat-

N
ostalgia

Mamma Baaria

MONDO ANTICO

Si è commossa Mannina, madre di Tornatore, nel vedere «Baaria» e nel ricordare gli anni «quando si abbracciava la vita così come arrivava». Lo racconta lei stessa nella sua prima, e unica, intervista.

di STEFANIA BERBENNI

«**M**annina, ancora le lucidi la scarpe la mattina?». Le parole, quella volta, a mamma Tornatore non vennero veloci: chi era quella signora che in farmacia la riportava alla scena quotidiana delle scarpe dei figli e del marito, tutte in fila, in ordine di numero, e lei davanti a toglierne l'aria vissuta? «Rimasi interdetta: "Scusasse, non mi conosci ammè". Sbagliavo: scoprii che abitavamo nella stessa strada, 30 anni prima».

Era così Bagheria a quei tempi: «Dietro le persiane, la gente a quante cose stava attenta. C'erano le strade strette, la mattina ci si affacciava alle finestre e già si conversava. Se uno cucinava, dava un piattino alla famiglia di fronte per fare assaggiare».

Piccolo mondo antico che sta dentro a Marianna Tornatore (Mannina) come



Sul set

Marianna «Mannina» Tornatore in Tunisia, dove è stata ricostruita Bagheria. Nella foto grande, Giuseppe Tornatore con il plastico del paese.

la ricetta dei pomodori che mette a conserva: 500 chili ne ha preparati quest'estate fra passata, pelati e secchi: «Li mando alle nuore».

Se la ricorda bene la Bagheria che fu, le scorre sotto gli occhi mentre fissa il mare dalla terrazza di casa sua poco fuori dal paese («Prima e ultima intervista»). Le esce una data, 9 maggio 1942, allora aveva 10 anni e una vita da romanzo davanti. «Ho visto arrivare tutti quegli aerei, mandavano giù le bombe e la gente scappava». Suo figlio Giuseppe, dopo otto film e un Oscar, l'ha fatta piangere riproponendole quella scena, una delle tante spettaco-

lari di *Baaria*: «Tante volte mi sono commossa vedendo il film, ma lì pure le lacrime mi sono venute».

Come quando è andata sul set in Tunisia, dove Tornatore ha fatto ricostruire il paese nei minimi dettagli e l'ha trasformato seguendo il passo del racconto del film, dagli anni Trenta agli Ottanta. «C'era tutto, Peppuccio è poeta ma ha un computer in testa, tutto si è ricordato. Pure il bar Aurora, quello bello nel corso, dei ricchi».

È da quando è adolescente che il regista raccoglie fogli, pezzi di carta, 600-700 appunti con aneddoti, personaggi, frasi del paese «da cui tutto par-



te» come dice lui. Se la mamma metteva in ordine di numero le scarpe da lucidare, il figlio regista la supera in quanto a precisione: per *Baaria*, per esempio, ha fatto rifare le piastrelle della strada andando a riprendere lo stampo del tempo, ha scovato i proprietari dei bagni-palafitte sul mare che tenevano i pezzi in magazzino e se li è fatti mandare in Tunisia, ha curato i decori. E Mannina è stata la consulente occulta. Filologia familiare.

Ci volevano incoscienza, coraggio e testardaggine per imbarcarsi in un «kolossal intimo» qual è *Baaria*, ora nelle sale. E adesso si sa chi gliele ha

passate queste doti. Aveva 16 anni Mannina quando incontrò il futuro marito, vent'anni e tanta bellezza. Andava a scuola di ricamo, era promessa sposa a un vicino, possidente di una casa. «Ci siamo visti e ci siamo voluti. Ci siamo acchiappati». Ma il padre di lei si oppone e loro fanno la «fuitina», la fuga, il «danno» prima del matrimonio riparatore che sarebbe seguito come da copione (la fuitina era usanza del Sud).

C'è tutto nel film. «Non fuggimmo, ci chiudemmo in casa. Ogni tanto mi domando: ma come ho fatto a ribellarmi a mio padre? Dove ho trovato il co-

raggio? Ero una ragazza moderna, mi dico. Perché l'idea mia fu. Ogni tanto mio marito mi stuzzicava: "Diglielo ai figli che sei stata tu". Nel film c'è la scena e sono proprio io».

Un amore leggendario, lo definisce il regista. «Non conoscevamo soldi, se c'era da mangiare o non ce ne era, andava bene lo stesso. "Abbiamo patito la fame ma guarda che famiglia abbiamo fatto" mi disse anni dopo mio marito. Lui voleva tenersi i figli vicini, ha sofferto quando se ne sono andati».

Non fu il solo: «Quando Giuseppe partì per il militare, piangevo tutto il giorno e andavo nella sua stanza a >



Sposi dopo la «fuitina»

Due scene di «Baaria» con protagonisti **Margareth Madè** (che nel film interpreta Mannina, la madre del regista) e **Francesco Scianna** nei panni del padre di **Giuseppe Tornatore**, il più piccolo dei tre figli nella foto a fianco.

> toccare le cose. Ero preoccupata per il mangiare, lui era difficile per quello». Era abituato bene il ragazzo: Mannina ha l'arte del cibo nel sangue, a tutt'oggi Peppuccio reclama le panelle (frittatine con farina di ceci), il minestrone, il filetto a velo impanato e gli spaghetti al pomodoro.

«Ha sempre voluto fare le cose bene. Andavo al ricevimento dei professori e mi dicevano: «Che ci è venuta a fare?». Quando al ginnasio prese una materia, convinse i professori a bocciarlo. Ma dal liceo uscì col massimo dei voti». Orgoglioso, come lei: «Ha fatto tutto da solo, non ha mai voluto raccomandazioni o aiuti. È un trattore come me, macina, macina lavoro, non smette mai. Fin da piccolo era una fatica mandarlo a giocare con i bambini. Per lui non fare niente era vita sprecata».

Dopo il liceo, il padre spinse il terzo dei cinque figli a iscriversi a un concorso per un posto in banca, Giuseppe lo vinse ma non si presentò. Ci rimase male il genitore, Mannina sa che il figlio non avrebbe mai potuto stare a contare soldi: «Gli era scoppiata la passione per la fotografia e il cinema. E se si mette in testa qualcosa, non si arrende mai».

Come il girare un film su se stesso, perché Bagheria è Giuseppe Tornatore e Baaria è Bagheria. Il regista ha ammesso nel libro intervista con Pietro



Calabrese (*Baaria*, Rizzoli) di avere fatto il film solo per la madre e la figlia che hanno lo stesso nome: 77 anni la prima, 6 la bambina. Non un'autobiografia, ma qualcosa di molto intimo, personale, con la nostalgia per quell'Italia passata che si impadronisce dello spettatore, senza appello.

Mannina sa qual è il segreto di quel tempo: «Noi abbracciavamo la vita così come arrivava. Sapevamo sopportare. C'era più ignoranza ma più voglia di cultura. C'era più ingenuità. E so-

lidarietà». Molto diversa dalla società fluida di oggi, precaria e volatile nei valori. Le vengono in mente due episodi (che non sono nel film): «Ricordo una signora che aveva sei, sette figli, il marito andava a vendere il latte. Lei comprava mezzo chilo di pasta sfusa per l'intera famiglia, ma per lui spendeva anche 20 lire per il formaggio. Erano solo due bocconi. Erano per lui. C'era poi una signora che abitava in fondo alla strada, e ogni volta che era tempo di vendemmia veniva da >

Il tempo dell'ingenuità

Una scena di «Baaria». **Marianna Tornatore** ricorda con rimpianto quegli anni: «C'era più ingenuità e solidarietà».

> mia madre: teneva un piatto nascosto sotto il grembiule, ci aveva messo l'uva. "Donna Pietrina, abbiamo fatto la vendemmia, gradite un po' di uva?" diceva. Veniva apposta, capisce?».

Mamma Tornatore ha nostalgia anche della politica del passato (che nel film ha un ruolo importante perché il padre del regista fu un convinto comunista), le è piaciuto rivedere sullo schermo la Baaria sgarrupata, con le strade di terra e la gente che non metteva insieme il pranzo con la cena: «C'erano gli ideali, si pensava che la politica aiutasse a migliorare la vita. Nella mia ignoranza dico: oggi si bandizzano, si offendono, pure si picchiano. E non pensano al bene comune».

Dopo avere visto il film, in una pro-

iezione privata a Roma a fine agosto, Marianna Tornatore si è limitata a dire: «Sei un grande», tre parole di commento, fin troppe per mamma e figlio abituati a intendersi con un niente. «Eravamo tutti e due emozionati».

Sfidando la paura dell'aereo, questa siciliana che non ha mai detto in vita sua «sono stanca» è andata anche a Venezia, dove il film ha aperto la Mostra

applausi e stroncature preventivi.

Nelle due ore di intervista con il mare davanti e Bagheria moderna sotto, viene in mente che per questa donna solida e piena la frase che chiude il film non si addice proprio: «Crediamo di abbracciare il mondo ma abbiamo braccia troppo corte». Marianna Tornatore le braccia le ha avute lunghe per 77 anni. ●



del cinema e ne è partito senza alcun riconoscimento fra lo stupore di molti. Ora è nelle sale, il pubblico deciderà senza la zavorra di

Quel che resta di Bagheria

Italia geneticamente modificata

La cava si è esaurita, le limonaie sono sparite, al loro posto solo brutte seconde case. Non c'è più la fame ma sono molti i disoccupati. Viaggio nel paese che è protagonista di «Baaria» e che assomiglia a tante nostre province.

di PIETRANGELO BUTTAFUOCO

C'era una volta un paese: Bagheria. Ma adesso che è scomparso è rimasta una sua trasfigurazione poetica: Baaria. C'era una volta, infatti, il paese con i suoi magazzini di limone, il suo Bar Aurora e la sua folia di muratori chiamati al lavoro all'alba per far sputare blocchi e impasto alla montagna. Una cima che non c'è più, tanto è stata svuotata dalle cave.

C'era una volta la fame, qui chiamata «pitittu». E c'era la fatica dei braccianti a giornata. Oggi nessuno patisce la fame e però non si trova lavoro. Tanti vanno a bussare al comune per un posto e chissà se anche qui, come in tutta la regione, «gli aventi diritto» vagolano davanti allo sportello del Banco di Sicilia simili a pale di ficodindia incurvate dalla siccità. Sono i famosi disoccupati col >



> «reddito minimo garantito».

Ma adesso, dunque, c'è *Baaria*. È la versione cinematografica e sentimentale voluta, pittata e sceneggiata da Giuseppe Tornatore, un film i cui fotogrammi rubati alla rassegna stampa, ormai, sono quadri da archivio Alinari: racconti per immagine di un mondo vicino che sembra un secolo fa.

La Bagheria che non c'è più è un groviglio di case che s'inseguono su strade strette. Chi viveva all'estero, e tantissimi sono emigrati, aveva un solo sogno: fare i soldi sufficienti per tornare al paese e costruirsi una casa. Tale e quale ogni paese. E i baarioti, avanguardia di un mondo paesano sparso per l'orbe, sono ovunque. Quelli relativamente più vicini sono in Liguria. Si sono spostati di là dal mare: giusto di fronte al paese dove, saltando la Corsica e la Sardegna, possono guardare i parenti durante la passeggiata sul corso. Vivono a Baaria quelli che si sono alloggiati più lontano, quelli che forse non vogliono tornare più, e vivono a Baaria anche abitando a Roma, a Reggio Emilia o a Pechino. E il paese trasfigurato nel racconto di Tornatore, Baaria appunto, è tema sentimentale. È qui, infatti, che all'angolo della strada i baarioti incontrano «scangiu dollari e vendo dollari», una delle tante figure descritte nel film, un personaggio del presepe la cui vita di contabile improvvisato non è derivata pittoresca, ma tenerezza.

Baaria, paese metafora di un deserto che cattura l'immenso territorio della provincia mediterranea, è anche tema politico. È sempre a Baaria che si può incorrere nell'istante metafisico della morte di Petru Lanza che cadde morto per strada. Lungo il corso Umberto per la precisione. E si spense giusto in mezzo: tra la metà di strada appena linda e lastricata e la metà ancora polverosa e sterrata. Ogni metafora è pratica pubblica civile e quello della strada incompleta non è solo uno scambio ambiguo tra finto progetto di riscatto e crudo risultato della storia ma un accontentarsi anche delle illusioni.

Non ci sono i sensali, sono spariti i



GIULIO AZZARELLO/AGF



STUDIO CAMERA

Il comunismo? Un ricordo

Gabriella Giammanco, parlamentare del Pdl, è il politico di spicco della Bagheria di oggi. Peppino Speciale (a destra), parlamentare comunista, fu figura centrale della Baaria degli anni Cinquanta-Settanta. In alto, una scena di «Baaria».

mezzadri, i braccianti e gli uomini chiamati a raccogliere quei limoni che non si coltivano più. È fissata in una nuvola di ricordi la scena della nave arrivata dalla Russia apposta per fare un carico di limoni e partirsene via, verso il nord. Tutto il mondo che arrivava in paese non viene più.

I palermitani vengono a vivere in paese. Gli affitti sono convenienti. E si

dorme bene perché, infine, tutto il grande paese che è il territorio meridionale è un unico dormitorio.

Non c'è più Bagheria, quindi. Solo in zone definite popolari la gente sta ancora fuori dalle case per discutere e godersi, alla vecchia maniera, la socialità. Tutte quelle bandiere rosse di Baaria, poi, non ci sono più. Oggi è Gabriella Giammanco, parlamentare del Pdl, proprio una bella signora, che attraversa con passo grazioso il corso centrale finalmente chiuso al traffico. E non c'è più il Partito comunista italiano di Peppino Speciale. L'onorevole Speciale fu una figura centrale dell'orizzonte sociale della città, dirigente di quel Pci (e bisognerà pur riconoscerlo, in Sicilia certamente lo fu) rifugio della parte migliore di un mondo paesano impastato nei sogni, nel coraggio e nella lotta. Quel Pci, infatti, fu la tana di disciplina e selvaticeria dove trovò matrice e nutrimento lo stesso Tornatore. E se vale la regola di dirla tutta, oltre alla guerra alla mafia, fu grazie al Pci che molti paesi del Sud ebbero risparmiata la mannaia del massacro edilizio. Basti per tutti l'esempio del nitore ibleo nel Ragusano: non a caso location per i Salvo Montalbano televisivi. Quasi finta quella Sicilia tanto è preservata.

Bagheria che non c'è più e che è vera si raggiunge in macchina. Presa dall'autostrada è come un'unica periferia dai nomi importanti tipo Baglio Branciforti. La città, anzi, il paese, così uguale a tutti i paesi, ha avuto una crescita tumorale. >



> E una desertificazione conseguente. La formula fatta chimera è, infatti, «piano regolatore». Ed è un'utopia comune ai paesi del Sud, ancora più stridente qui dove la bellezza, con Villa Trabia, Villa Valguarnera e Villa Palagonia, ha lasciato tracce che sono capitoli di storia dell'arte.

All'ingresso, quali sentinelle stralunate, ci sono i due mostri di pietra. Sono William Shakespeare e Socrate, nientemeno, giusto perché in ogni paese di Sicilia si specchiano le città del mondo e tutti i loro eccentrici eroi.

Per visitare Baaria si deve andare al cinema. La strada per Bagheria, invece, è quella dello svincolo autostradale che non si distingue dallo stradone col marciapiede per i pedoni. Neppure l'asse di sviluppo non si decifra e, piano piano, mattoni dopo mattoni, la città che fu la villeggiatura per eccellenza la si scorge mentre accomoda il proprio culone di cemento sulla mirabile carambola di due mari: il golfo di Termini e il golfo di Palermo.

Tanto quanto fu saccheggiana la capitale ai tempi del sindaco Vito Ciancimino, con le licenze edilizie che portarono alla distruzione delle ville del Liberty, altrettanto fu devastata la città di Renato Guttuso, il pittore; di Ignazio Buttitta, il poeta; e di Ferdinando Scianna, l'artista totale della fotografia: pittore e poeta allo stesso tempo.

Sarebbe anche la città di Dacia Maraini, Bagheria. L'autrice di *La lunga vita di Marianna Ucrìa* ha recentemente



Edilizia selvaggia

Confronto crudele quello fra la ricostruzione di Bagheria di Giuseppe Tornatore e l'attuale paese siciliano, cresciuto sulla base di un piano regolatore fantomatico.

scritto un pezzo sul *Corriere della sera* per dire che la mafia qui non consente di girare i film e che Peppuccio, perciò, se n'è dovuto andare nelle lontane Afriche e farsela tutta finta la sua Baaria. Ovviamente è un argomento frou frou quello della mafia che minaccia le truppe, la stessa Maraini che, anni fa, girò qui *L'amore coniugale* sa bene che la mafia esiste e che però l'esigenza della ricostru-

zione impone uno spazio scenico che la storia ha sfigurato più che trasfigurato. Altrimenti, al netto dell'argomentare di mafia, cosa ci starebbe a fare nel bel mezzo del corso Umberto il fantasma di ciò che fu l'ufficio postale, a sua volta già simulacro di uno spettro di specchiata nobiltà quale l'antica pescheria in stile liberty, demolita nel 1957?

Tutta la Baaria della memoria esiste nel film, la Bagheria che non c'è più è stata divorata dalle 3 mila pratiche per abusivismo dove un'unità immobiliare consta di almeno quattro piani (alluminio anodizzato compreso). Il paese con la sua stazione ferroviaria, a Punta Aguglia, ha avuto una trasfigurazione lirica ed epica grazie alla generosità di un figlio così artista qual è Tornatore, altrimenti, in

tema di estetica, negli aggiornamenti della modernità dovrebbe accontentarsi di far figurone con l'agenzia di pompe funebri, la ditta Mineo, la cui vetrina in marmo vorrebbe far sfigurare Tiffany con tutte le sue collezioni e le sue collanine, tanto è ghiotta di lusso e pretese.

Nella Bagheria che non c'è, insomma, passeggiando lungo il corso Umberto si scovano le superbe e magnifiche allusioni al tempo che fu con certi pezzi di muro antico presi a morsi dal cemento. Qui, a proposito di mafia e di film, perfino i Beati Paoli che sono l'apoteosi di mafioseria e spettacolo trovarono location per una pellicola di Pino Mercadante, *I cavalieri delle maschere nere*. Giusto perché, in questa grande terra fatta solo di paesi, il gusto del raccontare non prescinde dalla poesia e dalla nostalgia. Perché poi ci si fa poeti e malinconici. A costo di farselo tutto nuovo il paese. Anche se finto. Perfino nelle lontane terre d'Africa. Giusto per ben figurare nella trasfigurazione perché lo spot obbligato è sempre lo stesso, immerso nella luce siciliana «che rende più violenta la collera e più malinconica la felicità». ●

R2

Il paese siciliano ha visto in anteprima il film di Tornatore. "Basta con la nostalgia"

Bagheria che piange per Baaria

Le lacrime di Bagheria per la Baaria scomparsa

Siamo andati a vedere l'ultimo film di Giuseppe Tornatore nel paese siciliano che lo ha ispirato. Due epoche a confronto che non comunicano. E il regista lamenta: "Nessuno conosce più il dialetto"

FRANCESCO MERLO

BAGHERIA (Palermo)
HA PIANTO e ha riso Bagheria assistendo al film *Baaria*. Come una modella di Guttuso la città voleva vedere com'è stata raccontata: «talìa, precisa precisa è venuta Tanuzza». In sala una signora dice: «Quest' attore è Tornatore spiccatto, anzi è meglio del nostro Peppino». Piange.

E il pianto al cinema è persino più contagioso del sorriso. Anche il regista si commuove: «È solo per voi che l'ho girato». Ma la signora che mi ha fatto da guida a Bagheria, Nina Campo, sospetta che nessuno scambierebbe la vera Bagheria di oggi per la Baaria di ieri, la Baaria del film. E le piacerebbe persino domandarlo a ciascuno di quelli che ora battono le mani: scusi lei è nostalgico? Lei è un baarioto o un bagherese? Appartiene al popolo dei Baa o al popolo dei Baghe?

Il corso Umberto di Baaria, per esempio, era la vita a cielo aperto, tra mucche, salsicce e maiali. Nel film è anche il teatro dell'irriverenza anti-istituzionale, lo sberleffo al gerarca impettito come un'oca (quella del passo). E invece il corso Umberto di Bagheria è oggi un pezzo di mondo, come a Parigi, a Milano, a Lucca: stessi ragazzi, stessi colori, le vetrine, gli allumini, le pareti bianche, i manichini intriganti:

Lo storico: "Una ricostruzione fedele qui in paese non si poteva proprio fare"

«meglio i provoloni e le Church's?». Tornatore ritrova se stesso nel Corso Umberto di Baaria, ma solo nel Corso Umberto di Bagheria non si smarrisce lo straniero. È lì che Pippo Bonura ha l'edicola più antica del paese, stipata di libri: «A Baaria i libri se li mangiavano le capre».

«Il film non l'ho visto, ma è un capolavoro» dice Bonura perché i bagheresi si sentono comunque ben rappresentati dal talento: a prescindere. Tornatore è il loro Omero: «porta Bagheria nel mondo». Ma Tornatore è più preciso: «Baaria è il paese di tutti, che siano svedesi o americani».

Eppure, potessero scappare dallo schermo e saltare nel futuro, sicuramente i Baa, i baarioti della Sicilia povera e tragica della prima metà del Novecento, sarebbero ben felici di diventare "Baghe". E posteggerebbero l'auto sul marciapiedi davanti al Supercinema, come ha fatto, con la sua Bmw, il baghe-fabbro Turiddu Scaduto, che vive con orgoglio a Bagheria, ma piange infilzando le immagini di *Baaria*. Detto "Vulcaneddu", questo baghe-fabbro sembra un gentleman, un architetto del ferro, a confronto del suo antenato baa-

fabbro che si vede nel film, un brutto diavolo nero abilissimo nel rin-

chiudere dentro la trottola di legno — dentro il tuppetturu, dentro lo strummulu — una mosca viva che rimane viva. «I morti di fame diventano poesia solo per chi è sazio» mormora ora Nina, che è bella e baariota: «bagherese prego, baariota sarai tu».

Nina, che si è appena laureata in Ingegneria, nell'estate di qualche anno fa ha lavorato come commessa da Charme and Beauty. Qui l'associazione dei commercianti si chiama "Umberto Gallery". È la potenza del dialetto della globalizzazione, l'anglosiciliano che aspetta invano il suo Tornatore (o il suo Camilleri). Un giorno Nina trovò scritto per terra: «I want mangiarti, Ninuzza mia». Lamenta Tornatore: «Nessuno conosce più il dialetto». Nina dice: «I baarioti sono i geni della nostalgia, i testimoni di un'apocalisse che loro soli vedono: il magnifico Tornatore certo, ma anche il grande fotografo Scianna e prima ancora Guttuso e Buttitta».

È vero che il Baghe piange il Baa, lacrime di cinema, facili e vere, ma più Bagheria si riconosce in Baaria, più il passato vuole occupare il presente e meno gli somiglia, perché meno gli vuole somigliare. Lo storico Nino Moreale, conferma: «Una ricostruzione così fedele a Bagheria non si poteva proprio fare perché qui tutto è cambiato. Invece in Tunisia c'è più Baaria che a Bagheria».

Ormai il Comune darà la cittadinanza allo scenografo Sabatini, il mago del passa'ò. Ma la filologia non è una scienza creativa, come insegna Baudelaire che soffriva per Andromaca, la vedova di Ettore, che finì sposa di un Tornatore dell'epoca post omerica: per riempire il buco d'anima, le ricostruì Troia. Ma per Andromaca il tormento crebbe, proprio perché viveva dentro un falso. E dev'essere per questo che Baaria è tanto piaciuto a Berlusconi, per l'illusione che la copia sia più autentica dell'originale. Al Berlusconi tutto rifatto, al baa-Berlusconi sa di miele ciò che invece a Baudelaire sapeva di fiele: «La vecchia Parigi ormai scompare / D'una città la forma si rinnova / più rapida, ahimé, del cuore di un mortale».

E poi si scopre che Bagheria, città colta e di sinistra, dove si pub-

blicano quattro settimanali, è divisa tra i seguaci di Tornatore e quelli di Dacia Maraini. I primi più ironici e i secondi più indignati: sorridere o arrabbiarsi? Mi dice Bonura, quello che vende libri e giornali: «Per carità, la Maraini è grande, ma non è completamente bagherese, non so se è più amata o più odiata...».



Ci sono davvero tante complicità mafiose a Bagheria? Il cantautore Alessandro Mancuso impazza su YouTube con il suo mafioso che «incula la matematica con la semiautomatica», ma anche Baaria aveva la sua mafia e quei comunisti speciali — è il punto di maggiore verità — che sono stati i comunisti della Sicilia, riformisti, liberali e ambientalisti prima degli altri. In Sicilia non si sceglieva il Pci per il regime di Stalin, ma contro la mafia e contro le processioni e gli incapucciati, contro gli agrari più avidi e più miopi del mondo. Come diceva Sciascia, una persona per bene non poteva non stare con il Pci.

Domando a una ventina di ragazzi che bivaccano nel bar Jolly chi di loro è di sinistra. Scherzano, nasce un dibattito. Poi chiedo a un

Nina la studentessa "I baarioti sono testimoni di un'apocalisse che loro soli vedono"

vecchio se ricorda gli ambulanti che, come nonno Cicco, banniavano la merce: «anciovi salati, astrattutu...». I venditori di pesce invece andavano scalzi e facevano lo scattiolo con i piedi nudi, un rumore professionale che è andato perduto. Ma è meglio o peggio che non ci siano più banniatori e che nessuno abbia il piede a carro armato, il piede da scattiolo? «Meglio», rispondono. E come la mettiamo allora con Baaria? Nonno Cicco percorreva corso Umberto con un mulo che a Baaria era più importante della moglie e dei figli. Nel film c'è il sangue del manzo ucciso che ha scandalizzato gli animalisti (e perché non compiangere il pollo a cui viene tirato il collo?) ma non ci sono gli odori dei muli e delle pecore, della convivialità stallatica: un film non si respira. Tornatore dice che i sessantamila bagheresi sono tutti critici cinematografici. Piangono durante e dopo. «Piangere e ridere — dice Nina — è il successo. Ma è un bel segno? Vorrei che partisse da Bagheria una lotta di liberazione dalla memoria. Basta con i baa, basta con c'era una volta». Sa Dio quanto la Sicilia ha bisogno di cambiare tempo alle favole: ci sarà una volta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Venezia
2009

E "Variety" e "El País" sottolineano la discesa in campo del premier a favore del film "Baaria"

Divisi su Tornatore i critici stranieri

No dei tedeschi, sì dai francesi

**L'americano punta
il dito sulla
commistione
politica-cinema
"tipica italiana"**

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO D'AGOSTINI

VENEZIA

Il giorno dopo un'inaugurazione addirittura trionfale, la critica internazionale si divide in maniera netta nel giudizio sul film di Tornatore, *Baaria*. La stampa tedesca lamenta insoddisfatta la stucchevole replica di *Nuovo Cinema Paradiso* e dà a vedere di non aver capito e/o gradito la scelta di Tornatore della "piccola storia", liquidandone la nostalgia impolitica e il *volemosse bene* da italiani brava gente. Esplicito il giudizio negativo della *Sueddeutsche Zeitung*: «Rifare la stessa cosa non è in linea con le ambizioni di un grande festival... Si può dire ciò che si vuole, ma una cosa del genere può venire in mente solo a un italiano». Per *Die Welt* «Tornatore sovraccarica la storia principale con altre innumerevoli piccole storie» fino al punto che sembra di «sfogliare le belle immagini di un volume illustrato».

Al contrario, la stampa francese non lesina gli elogi: «Un lungo grido d'amore per un cineasta italiano che credevamo perduto» scrive *Le Monde*. E *Le Figaro* giudica *Baaria* «semplice, vivace, movimentato, generoso, caloroso». Divisa la stampa specializzata angloamericana. Per *Hollywood Reporter* il film «dovrebbe andare meglio all'estero che in patria. Gli italiani probabilmente lo troveranno troppo pittoresco, ma potrebbe suonare meglio per

gli spettatori stranieri per i quali questa favola familiare ricca di calore e voci rappresenta bene il cinema italiano». E aggiunge un appunto negativo per gli interventi orchestrali di Morricone che «spesso distolgono l'attenzione da ciò che avviene sullo schermo». Mentre, nell'edizione on line, *Variety* sottolinea: «Il mondo del cinema e il mondo politico italiani hanno formato una miscela esplosiva in occasione dell'apertura del festival di Venezia con il film di Giuseppe Tornatore... "Baaria" ha innescato un tipico fracasso ("bruhaha", ndr) italiano dopo le lodi del primo ministro Silvio Berlusconi che è anche il principale finanziatore del costoso film».

È un fatto che rispetto a *Nuovo cinema Paradiso* Tornatore, avendo un'altra età e un'altra esperienza, ha scelto uno strano connubio tra impalcatura imponente e stile minimalista. Privilegiando i sottotoni sulle fanfare, correndo il rischio di apparire riduttivo, e quello (paradossale per il suo istinto cinematografico) di pensare in piccolo. Ma questa impressione è ingannevole: il suo vasto coro di personaggi è una matrioska che procede dal generale al particolare e se il cuore vero è la dimensione degli affetti più vicini, è proprio in virtù di questo che il disegno acquista la grandezza dell'affresco, è proprio qui il suo valore e la sua verità.

El País coglie e maliziosamente mette nella massima evidenza



il cortocircuito film-Medusa-Berlusconi. Ovvio che chi ha finanziato un film costoso impegni tutte le proprie forze per sostenerlo. Certo però che la personale discesa in campo del premier, essendo egli anche il padrone di Medusa, forse non ha reso un gran servizio al film e non ha fatto un piacere a Tornatore sottraendogli l'opportunità di un'accoglienza non condizionata dai pregiudizi.



PROTAGONISTI
Francesco Scianna e
Margareth Mader
protagonisti di "Baaria"

Da Gomorra a Baarìa Perché l'America snobba il cinema italiano?

BOCCIATURE. Nonostante le aspettative, il film di Tornatore non supera la prima selezione degli Oscar. Dopo l'eccezione de "La bestia nel cuore", è da "La vita è bella" che l'Italia stecca a Hollywood. Difetto di comunicazione o cinematografia residuale? Tozzi: «Gli Usa si aspettavano un film alla Virzì».

DI MICHELE ANSELMINI

■ Le cose stanno così: con l'eccezione del 2006, anno in cui *La bestia nel cuore* di Cristina Comencini riuscì meritatamente a infilarsi nella cinquina per il miglior film straniero (dopo la falsa partenza con *Private* di Saverio Costanzo), è dai tempi di *La vita è bella* che l'Italia non si affaccia davvero al banchetto degli Oscar. D'accordo, la statuetta per "the best foreign language movie", cioè non parlato in inglese, sarà pure una portata minore, e tuttavia brucia l'esclusione di *Baarìa*. Snobbato domenica sera dai Golden Globe, il kolossal-affresco da 25 milioni di euro di Giuseppe Tornatore non è entrato nemmeno nella lista allargata, una sorta di pre-selezione a nove, che precede la diffusione della cinquina ufficiale, il prossimo 2 febbraio.

Accadde anche nel 2009 con *Gomorra* di Matteo Garrone, dato per gran favorito (solo qui in Italia, però) e poi cassato senza tanti complimenti. Si disse: magari è un film troppo estremo, innovativo, anti-convenzionale nel racconto di un certo inferno camorristico, per piacere agli americani. Ma non è piaciuto neanche *Baarìa*, stilisticamente all'opposto, sontuoso sul piano visivo, in bilico tra amore e politica, ricolmo di "sapore" italiano. Invece nisba. E prima di questi due, per restare nel decennio, non è che sia andata me-



glio a film pur riusciti come *Fuori dal mondo* di Piccioni, *I cento passi* di Giordana, *La stanza del figlio* di Moretti, *Le chiavi di casa* di Amelio, *Nuovomondo* di Crialese, solo per citarne alcuni.

Ci si chiede, il giorno dopo, dove stia il problema. Sono solo film brutti e senza smalto? C'è un difetto di comunicazione tra Hollywood e l'Italia? Siamo diventati, agli occhi degli americani, una cinematografia residuale? «Dall'Academy scelte inspiegabili, specie per quanto riguarda certe inclusioni», sostiene Paolo Mereghetti, fervente sostenitore di *Baaria*, sul *Corriere della Sera*. Mentre l'antipatizzante Maurizio Cabona, sul *Giornale*, ironizza su un presunto «diritto di prelazione sull'Oscar» e si do-

manda retoricamente perché «il patriottismo italiano, indebolito ovunque, s'inasprisce solo nel cinema e nello sport».

Riccardo Tozzi, titolare di Cattleya nonché presidente dei produttori italiani, offre una sua chiave di lettura in merito alla bocciatura ripetuta. Partendo proprio dall'esperienza, in fondo positiva, vissuta in prima persona con *La bestia nel cuore*. «Ho la sensazione che i signori dell'Academy custodiscano delle tipologie di film in testa, Paese per Paese. Mi spiego meglio. Dal cinema cruccio si aspettano *Il nastro bianco*, rigoroso, bianco e nero, allusivo, severo. Finirà certamente nella rosa finale, probabilmente vincerà». E da quello italiano? «Guardi, ho fatto il tifo per *Baaria*, ero quasi sicuro che ce l'avrebbe fatta, specie dopo la sconfitta ai Golden Globe. Sa, non è vero che quei premi fanno da battistrada agli Oscar. Anzi, stanno francamente sulle palle ai californiani. Però non è andata. Forse perché Peppuccio ha fatto una grande operazione visiva, un film estremamente complesso, di forte impronta visuale e insieme astratto, nonostante parli di politica. Neanche *Gomorra* andava bene: troppo freddo e anti-narrativo. Così come *Il Divo* di Sorrentino o *Vincere* di Bellocchio. Tutti molto belli, intendiamoci». E allora - domandiamo - che film bisogna fare per gareggiare agli Oscar? «Film sui temi della famiglia, di impianto realistico, con un po' di commedia, molti sentimenti e una spruzzata di argomenti *social issue*. Ho appena visto *La prima cosa bella* di Virzi: lo trovo perfetto, anche per l'Oscar». La Medusa, che l'ha prodotto e distribuito, è avvisata.

Poi, certo, servono un budget adeguato, almeno 400mila euro, e una strategia promozionale discreta e penetrante, capace di intercettare i voti dei giurati. In base alle nuove regole, infatti, non è più possibile spedire copie in dvd e organizzare proiezioni apposta per i membri dell'Academy. Non resta che battere la California, partecipando a festival e rassegne, nella speranza di mostrare il film a più gente possibile. «Puoi andare solo a pesca di voti», sorride Tozzi.

Diversamente dalle altre categorie, per il miglior film straniero l'Oscar segue una procedura a parte. Prendiamo la *shortlist* che ha escluso *Baaria*. Dagli iniziali 65 film designati dai rispettivi Paesi s'è arrivati a una pre-selezione di nove: sei scelti attraverso il voto di alcune centinaia di membri della Academy (non tutti, sono migliaia), tre segnalati da una commissione speciale, il Foreign Language Film Award Executive Committee. L'idea è di offrire qualche chance in più anche ai titoli che poi saranno esclusi dalla cinquina ufficiale. Ma il sistema pare farraginoso. Quanto ai nove film in questione, ecco la lista completa. *Il nastro bianco* (Germania), *Un profeta* (Francia), *El secreto de sus ojos* (Argentina), *Samson and Delilah* (Australia), *The World Is Big and Salvation Lurks around the Corner* (Bulgaria), *Ajami* (Israele), *Kelin* (Kazakistan), *Winter in Wartime* (Olanda), *Il canto di Paloma* (Perù). Soltanto il primo e l'ultimo sono usciti nelle nostre sale, con esiti commerciali poco esaltanti. Non significa nulla, ovviamente.

intervista a Tornatore

«In Italia non ci sono
progetti politici»

Tornatore l'ultrariformista da Bagheria

INTERVISTA. Mentre esce la sceneggiatura di "Baaria (Selle-
rio), il regista parla della sua Italia. Si sente vicino a Napolita-
no, Aung San Suu Kyi e Bagnasco. Ma lontano dal massimali-
smo anti-Silvio. «Come il berlusconismo, sono minimismi, due
facce dello stesso vuoto». E gli ideali di Peppino? «Un'urgenza
assoluta. Ma non riescono ancora a essere politica attiva».

DI LUCA MASTRANTONIO

«**B**erlusconi politico e Berlusconi imprenditore? Si
può distinguerlo - racconta Tornatore al "Riformi-
sta" -, come si distingue l'informazione dalla pub-
blicità. Basta indicarlo a margine. Ma antiberlu-
sconismo e berlusconismo sono due facce della
stessa mancanza di progetti politici. Spe-
ro che a Venezia non abbia pesato il giu-
dizio del Cavaliere sul mio film, per-
ché allora vuol dire che la giuria è
stata meno libera di scegliere di
quanto non sono stato io girando
"Baaria"».

«**I**n Italia mi piacciono Napolitano e Ba-
gnasco, che non si arrende dopo le scon-
fitte. No, non sono contrario al ponte
sullo stretto ma il mio amore per il dialetto è ve-
ro, mentre la Lega vuole sfruttare il ritorno al dia-
letto per fine di secessione».

Questo è il primo fine settimana di "Baaria",
il film con cui Giuseppe Tornatore è tornato al
grande cinema, corale, magico, sognante, grazie a
un tale sforzo di Medusa (25 milioni), che Silvio
Berlusconi si è messo a fare da testimonial. In ag-
giunta a una massiccia campagna pubblicitaria,
500 copie di distribuzione e l'entusiasmo di deci-
ne di attori italiani, tra i più noti, che hanno accet-

tato di buon grado un cameo nel film di "Pep-
puccio". A Venezia è piaciuto, a pubblico e giuria,
qualche critico ha storto il naso, ma la mancanza di
premi resta una misteriosa delusione.

In attesa del vero responso, che è il box office -
e già questo primo fine settimana determinerà l'ap-
poggio alla candidatura italiana per l'Oscar -, il regi-
sta, che manda in libreria per Sellerio la sceneggia-
tura di *Baaria*, ci ha risposto via mail ad alcune do-
mande sul film. Storia, autobiografica, degli abitanti
di un paese, siciliano, in cui si rispecchia la Storia del
nostro Paese dagli anni del Dopoguerra. Attraverso
le vicende d'amore e di morte di una famiglia dove il
movimento comunista italiano mette radici.

**Non crede che l'apporto culturale e ideale, in
Italia, del comunismo, possa andare perduto dopo
le disavventure politiche degli ultimi decenni?**

Temo che nella rimozione generale del comuni-
smo si stiano perdendo i valori specifici del comuni-
smo italiano e il grande contributo in termini di pro-
gettualità culturale e progresso civile che esso ha da-
to al nostro paese e senza il quale l'Italia non avreb-



be potuto sostenere i momenti più tragici della sua storia dal dopoguerra ad oggi.

In "Baaria" il protagonista, Peppino, incarna gli ideali del riformismo, di cui tesse un elogio molto pragmatico, al figlio che gli domanda cosa sia: cos'è il riformismo, oggi, in Italia, per Lei?

Un'urgenza assoluta. Ma ci vorrà qualche anno, se si comincia subito, perché divenga politica attiva. Prima che un programma di governo, il riformismo è una visione d'insieme, una visione del mondo. Deve prevalere sia a sinistra che a destra, per vincere. E l'uno deve riconoscere l'altro. Non è questione di singoli leader. Serve una classe dirigente che dai Comuni all'Europa sia fiera di rappresentare non le furbizie ma le virtù degli italiani. E che abbia il coraggio di anticipare i tempi. Per riconoscere Antonio Gramsci e Giovanni Gentile come due grandi uomini di pensiero, le cui idee migliori sono patrimonio di tutti, ci son voluti decenni. Dunque, c'è qualcosa di decisivo che non ha funzionato e ancora non funziona bene.

A sinistra vede ancora il perdurare di nuovi massimalismi, di tipo culturale, antropologico quasi?

Massimalismi... Piuttosto "minimismi". Antiberlusconismo e berlusconismo sono due facce dello stesso vuoto di prospettiva.

E a destra, c'è un ritorno a valori etnici e territoriali che escludono i diversi e gli stranieri?

Esclusione dello straniero? Non c'è. Non ci può essere. C'è l'inclusione. Il diverso come nemico, come pericolo è una indegna impostura. Non si sa come risolvere la questione e si prova a girare le carte: la sicurezza non più diritto universale, anche degli emigrati, ma paura da cui rastrellare un consenso emotivo.

Quali politici italiani e stranieri, oggi, incarnano o si avvicinano ai suoi ideali di cultura e azione politica? Quali, invece, se ne allontanano molto?

Giorgio Napolitano. Il nostro Presidente della Repubblica. Tutti si fidano di lui. Aung San Suu Kyi. Eccezionale figura di irremovibile movimento, di quiete rivoluzionaria. Il cardinale Bagnasco, che da sconfitto non si arrende e rilancia la sfida. Ventimila leghe sopra i mari? I demagoghi. Che sventuratamente sono un esercito.

In "Baaria" si avvicinano le generazioni molto rapidamente. L'Italia di oggi è sembra un paese con la senilità al potere. Perché siamo un paese per vecchi?

Se il lavoro e i lavoratori non sono più la risorsa principale per qualunque tipo di sviluppo, allora il futuro cambia colore: non più quello dell'aurora ma del tramonto.

Contemporaneamente, in "Baaria" il tempo della vita umana, dei destini, sembra non passare mai. Personaggi che compiono gli stessi gesti, uomini con la valigia che non si capisce se partano o ritornino. Qual è il futuro del sud, oggi, solo la fuga?

La tentazione della fuga oggi non mi sembra un'inquietudine esclusiva del nostro sud. Ma non c'è dubbio che il mezzogiorno si ritrovi a pagare il conto salatissimo dell'assenza di una vera politica meridionalista che solo la sinistra italiana, un tempo, ha saputo portare avanti, e che adesso non trova più diritto di cittadinanza nell'orizzonte d'interessi delle formazioni politiche che ci governano.

Il suo paese d'infanzia è stato ricostruito in Tunisia, con maestranze italiane e tunisine. Solo il lavoro può garantire la convivenza tra popoli diversi?

La domanda-offerta di lavoro non può essere l'unico valore di scambio nel rapporto con chi viene da lontano. Il confronto culturale, la comprensione e la tolleranza sono indispensabili per una società civile aperta ai tormenti del mondo che la circonda.

Girato in Sicilia e in Tunisia, "Baaria" ha gettato un ponte ideale, culturale e umano tra le due sponde. A proposito di ponti, lei cosa pensa del ponte sullo Stretto di Messina? Unisce l'Italia o smarrisce l'insularità siciliana?

In linea di principio l'idea non mi dispiace, e non credo che il ponte sullo stretto possa trasfigurare l'identità della Sicilia come isola. Ciò che mi spaventa, conoscendo come vanno di solito in Italia i destini delle opere pubbliche, sono i guasti che la sua realizzazione notrebbe causare non sol-

tanto in termini economici ma soprattutto ambientali.

È stato all'Aquila per la prima del film. Lì, c'è una città da ricostruire. Si è discusso se fare una new town o recuperare la città vecchia. Lei che idea si è fatto?

Faccio fatica ad accettare l'idea che una città così importante per il patrimonio artistico e culturale del nostro paese, debba svanire nel nulla. Sono senz'altro per la ricostruzione.

Nel suo film il dialetto è una vera e propria colonna sonora che si insinua nei dialoghi, si mescola ai paesaggi, rende più vivi i personaggi. La Lega sta facendo una campagna per riscoprire i dialetti. Cosa ne pensa?

L'amore che nutro per il dialetto di Bagheria è lo stesso che mi porta ad amare i dialetti di ogni regione italiana, perché si tratta di codici linguistici troppo importanti per la nostra storia e la nostra cultura. Ma non mi sembra che la proposta della Lega sia volta a valorizzare lo studio del dialetto come patrimonio culturale nazionale, quanto piuttosto a strumentalizzare la riscoperta dei dialetti del nord in funzione secessionista. Un progetto inaccettabile.

Ang Lee, presidente della giuria, ha detto che il suo film meritava un premio. Eppure non si sarebbe trovata sintonia con gli altri giurati. Due erano italiani, ma dopo il plauso di Berlusconi al suo film ci sarebbe stato un po' di imbarazzo. Che effetto le fa?

Impossibile che la giuria della Mostra del Cinema di Venezia sia stata influenzata dal complimento che il Presidente del Consiglio, sia pure con una tempistica discutibile rispetto ai lavori del Festival, ha voluto esternare nei confronti del mio film. La penso co-

si perché se si ama il cinema si giudica un film solo per ciò che esso mostra entro i limiti dello schermo. Ma se a Venezia non fosse andata così lo riterrei molto grave, una mancanza di libertà da parte dei giurati che stonerebbe troppo in confronto alla totale libertà che ho avuto io nel realizzare "Baaria".

Adesso che ha realizzato il film che da anni aveva in animo di fare, punterà su altri progetti che ha nel cassetto o cerca qualcosa di nuovo, totalmente? Ha già qualche idea?

Ho già un paio di progetti in pole position. Fortunatamente le idee non mi mancano. Ma quando devo sceglierne una per realizzare un nuovo film non mi faccio mai condizionare dall'imperativo categorico di chi vorrebbe ridurre il cinema ad una semplice officina di sperimentazione. L'avanguardia va bene, ma non fine a se stessa. Io cerco buone storie da raccontare, storie che piacciono a me e che amo realizzare a modo mio. E anche se lì per lì potrebbero sembrare in pochi a volerle accettare, non importa. Il tempo è il miglior collaboratore del cinema.

Come è possibile dividere il Berlusconi imprenditore e il Berlusconi politico? Nel cinema, Medusa e il Mibac?

Allo stesso modo in cui i quotidiani e i settimanali distinguono tra pubblicità e informazione. Basta indicarlo a margine. Non si fa così?!



LUCA MASTRANTONIO. Responsabile cultura e spettacoli del «Riformista». Collabora con radio e televisioni. Ha pubblicato con Marsilio "Il caudillo pop" e con Einaudi "Irrazio-

TORNATORE NON ENTRA NEMMENO NELLA PRESELEZIONE

**BOCCIATI GOMORRA E BAARÌA
NEANCHE GLI OSCAR CI AMANO PIÙ**

Hollywood dice no a Tornatore

Il regista non vuole fare polemica, ma la delusione è forte: il film uscirà presto in America, la candidatura avrebbe giovato

MICHELE ANSELMi

D'ACCORDO, nel gran banchetto degli Oscar la statuetta per il miglior film straniero, cioè non parlato in inglese, è una portata minore, e tuttavia brucia, hai voglia se brucia, l'esclusione piovuta per l'ennesima volta sul titolo scelto dall'Italia. "Baarìa", snobbato dai Golden Globe domenica scorsa, non è entrato nemmeno nella lista allargata, una sorta di pre-selezione a nove, che precede di pochi giorni la diffusione della cinquina ufficiale, prevista per il 2 febbraio.

Era successo l'anno scorso con "Gomorra" di Matteo Garrone, succede di nuovo con il kolossal-affresco

di Tornatore. Con l'eccezione di "La bestia nel cuore" di Cristina Comencini, che riuscì a intrufolarsi nel 2006, è dal 1998, da quando "La vita è bella" di Benigni fece il pieno di statuette, che un film italiano non si affaccia alla serata degli Oscar.

Sembra una maledizione. Ogni volta i signori dell'Academy hanno rispedito al mittente i titoli designati dall'Italia, che fossero "La stanza del figlio" di Nanni Moretti, "Le chiavi di casa" di Gianni Amelio, "Il mondo nuovo" di Emanuele

Crialese, "La sconosciuta" dello stesso Tornatore, solo per ricordarne alcuni.

«Che cosa dobbiamo dire? Accettiamo serenamente il verdetto della commissione, certo dispiace, ci speravamo. Ma l'Oscar è un terno al lotto, sempre difficile fare previsioni» sospira Giampaolo Letta, amministratore delegato di Medusa, tornato proprio martedì sera da Los Angeles, dove era volato insieme a Giuseppe Tornatore per la cerimonia, poi finita come si sa, dei Golden Globe. Nessuno ha voglia di polemizzare, tanto meno il regista siciliano. "Baarìa", che in Italia ha incassato quasi 11 milioni di euro dopo l'anteprima mondiale alla Mostra di Venezia, ha una distribuzione americana, uscirà comunque oltreoceano a fine febbraio; ma certo una candidatura agli Oscar, in vista della cerimonia del 7 marzo al Kodak Theatre, avrebbe giovato, creando attorno al film, sontuoso, corale, in bilico tra amore e politica, pure in linea con una certa idea dell'Italia meridionale coltivata dal pubblico statunitense, un'aura di interesse.

Non è andata così. «Nella storia degli Oscar la gioia si mescola talvolta alla delusione» ha dichiarato Francesco Giro, cinefilo sottosegretario ai



Beni Culturali, magari interpretando un po' anche il pensiero del premier Berlusconi, gran tifoso del film di Tornatore, tanto da sponsorizzarlo nei giorni veneziani con un entusiasmo rivelatosi, forse, controproducente. Di sicuro la short-list diffusa

ieri sera custodisce qualche sorpresa. Tra i nove film preselezionati, su una lista di 65, compaiono sia "Il nastro bianco" dell'austriaco Michael Haneke, già vincitore di un Golden Globe e prima trionfatore a Cannes 2009, sia il francese "Un profeta" del francese Jacques Audiard, altro titolo dato per favorito nella corsa all'Oscar. Non c'è invece "Gli abbracci spezzati" di Pedro Almodóvar, tutt'altro che un capolavoro, e tuttavia, sulla carta, destinato a piacere alla commissione cui è demandato il compito di scegliere il miglior film straniero.

Commissione ristretta, rispetto agli oltre quattromila votanti dell'Academy Awards, composta in buona misura di donne, non proprio giovani, politicamente sensibili, spesso di raffinata cultura ebraica, volentieri spiazzanti nella decifrazione dei gusti. L'anno scorso bocciarono "Gomorra", certo un film tutt'altro che convenzionale nel racconto di un certo inferno camorristico, stavolta hanno cassato "Baaria", stilisticamente all'opposto.

«Non siamo più capaci di stupire, il nostro è un Paese cinematograficamente con un grande avvenire dietro

le spalle» sentenzia un produttore che preferisce non essere citato nel giorno della delusione. Eppure, proprio qualche giorno fa, i critici di Los Angeles hanno piazzato "Il Divo" di Paolo Sorrentino e "La meglio gioventù" di Marco Tullio Giordana tra i migliori cinquanta film del decennio. Contraddizioni del sistema, come si diceva una volta? Oppure solo questione di gusti e di fortuna? Poi magari gli altri sette film pre-selezionati saranno bellissimi e meritevoli di gareggiare per l'Oscar.

Per la cronaca, sono l'argentino "El secreto del sus ojos", l'australiano "Samson and Dalilah", il bulgaro "The world is big and salvation lurks around the corner" (Bulgaria), l'israeliano "Ajami" (Israele), il kazako "Kelin", l'olandese "Winter in wartime", il peruviano "Il canto di Paloma". Solo quest'ultimo uscito nei nostri cinema. Adesso - scommettiamo? - c'è chi dirà «l'avevo detto», che sarebbe stato meglio designare "Vincere" di Marco Bellocchio o "Il grande sogno" di Michele Placido. Eppure, a fine settembre, i quattordici commissari che si riunirono all'Anica (nel gruppo registi come Lina Wertmüller e Paolo Sorrentino, produttori come Aurelio De Laurentiis e Riccardo Tozzi, critici come Piera Detassis e Fulvia Caprara) non ebbero dubbi nel votare quasi all'unanimità "Baaria". Vediamo di non farci ulteriormente del male.

A Venezia il kolossal italiano. La prima di «Baarìa» al Festival

PHOTOMOV/1



Proiezioni al via. La Mostra del cinema di Venezia ha preso ieri il via con la proiezione di «Baarìa» (nella foto una scena del film) di Giuseppe Tornatore. La pellicola si presenta con numeri da Kolossal: un cast stellare, 35mila comparse e 3 anni di lavorazione. Servizi ► pagina 25

La rassegna veneziana aperta da «Baarìa» di Tornatore Torna il kolossal all'italiana

Boris Sollazzo
VENEZIA

Venticinque milioni di euro di budget, quasi tre anni di lavoro (divisi tra 9 mesi di preparazione, 12 di costruzioni scenografiche in cui la vecchia Bagheria è stata ricostruita a Tunisi, 6 di riprese, 4 di interruzione), 35mila comparse, 122 location, 2.800 costumi, 1.431 musicisti. Sono solo alcune delle cifre del primo vero kolossal italiano dopo anni, *Baarìa*, scritto e diretto da Giuseppe Tornatore. Film inaugurale della Mostra del cinema, l'opera più attesa della stagione, con un cast incredibile (persino per i ruoli più infinitesimali: pochi secondi per Bellucci, Chiatti e Finocchiaro, per esempio).

Di sicuro nell'imponenza dei mezzi la pellicola (vista qui nella versione originale, in siciliano sottotitolato) non delude: il lavoro alla scenografia di Maurizio Sabatini è straordinario, così come la colonna sonora imponente

e potente di Ennio Morricone. La storia di un bambino che invecchia e attraversa un secolo di progresso e ingiustizie nel paese natale del regista ha dalla sua professionisti e tecnici straordinari. E non poteva essere altrimenti per il film della vita: «Lo sognavo da sempre, da anni mi documento e immagino le scene fotogramma per fotogramma, non pensavo che l'avrei mai fatto», ha detto ieri il regista premio Oscar per *Nuovo Cinema Paradiso*.

Un secolo di Sicilia come luogo esemplare nella sua provincia profonda. Si parte dal 1910 fino ad arrivare al finale onirico e decisamente forzato in cui le automobili moderne occupano le strade. Seguiamo Peppino e Mannina (il naif Francesco Scianna e la splendida Margaret Madè, bella coppia), la militanza comunista di lui e il ruolo di madre e moglie di lei, un quadro etico ed estetico che si incontra e si scontra con le macchiette,

gli stereotipi di una Bagheria romantica, fiabesca nel bene e nel male.

Ed è forse questo il limite del film – anche se alcuni critici stranieri sono soddisfatti e il pubblico, nonostante i 150 minuti, potrebbe apprezzare – la semplificazione portata all'estremo, così come l'estetismo di Tornatore, cercano la cartolina nostalgica, non il (neo)realismo, sia pur ingenuo ed evocativo, che meriterebbe. Nelle interviste il regista cita Sciascia – «è difficile essere siciliani», dice – ma mafia, le lotte politiche e i loro martiri, l'immigrazione, rimangono sul fondo (se non nell'iconografia da piazza). Applausi timidi dalla stampa alla fine della proiezione, più convinti all'incontro con i giornalisti: il Tornatore che cita se stesso, la sua vita e il suo cinema, piace ma, almeno per ora, non entusiasma.

Con l'eccezione di Berlusconi, che lo definisce un capolavoro, forse anche per il



comunista Peppino che torna da Mosca confessando di aver visto «cose terribili». «Non sapevo che il premier facesse anche il critico cinematografico - ha commentato il cineasta - ma il mio film va valutato nella sua complessità, non per un singolo aspetto. Sono lusingato, comunque».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il cast. Giuseppe Tornatore, quarto da sinistra, accanto alla protagonista di *Baaria*, Margareth Madè

DALLA FAME AL BOOM

Quando l'Italia intera si chiamava «Baaria»

di Gianni Riotta

In una sequenza tra le più belle dell'ultimo film di Peppuccio Tornatore, «Baaria», il sindacalista dei braccianti che fa da protagonista si avvia, capo chino e preoccupato, verso l'auto che lo condurrà a Palermo per una manifestazione. La moglie lo saluta in ansia e gli raccomanda di star attento, perché l'aria è di violenze. Sul marciapiede opposto cammina un carabiniere vicino di casa e anche lui ha una donna che lo implora di tornare sano e salvo. È l'8 luglio del 1960, alla vigilia del boom economico l'Italia si lacera sul governo di Tambroni, scioperi e manifestazioni, la polizia che spara a Reggio Emilia e in Sicilia, morti, disordini, caos.

A sera la macchina da presa del regista ci restituisce i due uomini, entrambi feriti, entrambi assistiti dalle famiglie, nemici in piazza, uguali nel dolore. Andati ad affrontare la Storia, uno per scelta ideale, l'altro per dovere, ripiegano sulla vita. Il mondo, grande e terribile, li spazza via, l'amore e la dignità dei loro cari li raccolgono e confortano.

Fa molto effetto vedere il kolossal di Tornatore, premio Oscar per «Nuovo Cinema Paradiso», in questi giorni italiani. Non solo per la passione con cui i personaggi affrontano la politica, il sindacalista per cambiar tutto e portare il Sud dal Medio Evo al futuro, i suoi avversari attenti ai bisogni delle persone, un posto di lavoro, la tv in bianco e nero con Mina e il povero Mike, le ferie al mare.

Molti commentatori hanno discusso del valore politico della pellicola, alcuni disperdendosi dietro la fola delle solite ossessioni (Medusa, la casa produttrice diretta da Giampaolo Letta, fa capo a Mediaset). Sono idiozie sulle quali non varrebbe la pena di so-

fermarsi, se non servissero a distrarre da «Baaria». Che si presenta allo spettatore come un film «politico»; dopo tutto il protagonista Peppino è un sindacalista del Pci, i suoi avversari assessori della Dc, e vediamo comizi, occupazioni delle terre incolte, scontri nell'aula del Consiglio comunale.

I nostri lettori che andranno a vedere il film non si lascino incantare. «Baaria» è un film, felice e nostalgico, scanzonato e malinconico come sempre il miglior Tornatore, sul senso della vita, del passare delle generazioni e del tempo, la forza della famiglia, il maturare da ragazzo a uomo, capace infine di riconoscere errori e saggezza dei padri.

A voler giudicare il secolo di «Baaria», il villaggio di Bagheria nei pressi di Palermo, con la contabilità dei faziosi alla moda – io ho ragione, tutti voi torto! – si perde la metamorfosi civile dell'Italia. Il bracciante Peppino ha ragione quando invoca la riforma agraria per i contadini che fanno la fame come servi della gleba medievali, ma il Pci ha torto a cacciare i dissidenti come spioni. I suoi avversari han torto a non opporsi alla mafia, ma ragione nel temere l'Urss e favorire lo sviluppo economico. Alla fine è la comunità che cresce insieme, con persone e idee differenti, e insieme affronta il futuro.

Viviamo oggi in una perenne batracomiomachia che, tra il premier Berlusconi e i suoi oppositori radicali non vorrebbe lasciar viva nessuna posizione indipendente, tutti noi schierati e impettiti come i pupi siciliani che Tornatore rievoca incantando i bambini, o con Orlando o con il Saraceno. Tutto il nostro agire ridotto a match, dentro o fuori. Il film – con umiltà – raccoglie invece l'invito dello

storico Odo Marquard, non giudichiamo uomini, donne e idee del passato come fossimo giudici di un tribunale petulante, condannando e assolvendo senza compassione e ragione.

Tornatore schiva la trappola. I poveri che sognano il pane con le panelle, le frittelle di ceci, i ricchi che al cinema siedono nei palchi, il matto che contrabbanda finti dollari in piazza, la carismatica mendicante, il deputato bolso, il professore guardone, l'assessore moderato, la fidanzata di Peppino che impara a ballare, hanno tutti almeno un gesto di vita che sa riscattarli.

Il futuro distrugge il passato ma non lo cancella nell'oblio, nessuna epoca ha solo male. La famiglia, l'amicizia, l'amore, la cultura, la dolcezza, la compassione vincono oppressione e violenza, dopo dolore e frustrazione. Vero, dove oggi sorgono brutte case profumavano un tempo giardini di aranci e limoni: ma i bambini si contendevano famelici una cipolla a cena. Vero, quanta grazia nei giochi e nei ricami delle fanciulle di allora, ma quanta oppressione nel vivere segregate in casa come a Kabul. Se ci vuole pena per distillare la saggezza, «Baaria» fa piazza pulita delle polemiche da galoppini. Il boom economico distrusse l'arcaica civiltà contadina ma emancipò, con le utilitarie, il lavoro, la libertà scanzonata, milioni di italiani. Senza la riforma agraria per cui Peppino si batte sulle rocciose Madonie, i braccianti non avrebbero mai avuto la 500, ma una volta che la comprano vanno finalmente al mare e non più in corteo.

Una vittoria per chi? Una sconfitta per chi? Il regista – ora uomo fatto – sa che non serve dirlo. Finita la furia del presen-

te restano l'amore di una donna, la forza della famiglia, la dignità del lavoro – il padre che nell'accompagnarlo al treno per Roma dove imparerà il mestiere del cinema, gli ripete il remoto mantra di origine spagnola «Va a buscarti il pane».

Nella commovente scena finale passato e presente si incontrano in due bambini, uno scugnizzo e uno scolaro, che da stagioni diverse si sorpassano nel tempo, mentre sulla strada polverosa girano le trottole, «strummule» in dialetto, e la mosca che un artigiano ha nascosto dentro il legno vola via, viva e felice.

Non siamo migliori del nostro passato, è la morale di Tornatore, ma neppure peggiori. Come i nostri padri faremo il bene tutte le volte che lavoreremo per «Baaria», la comunità, e il male quando ci disperderemo nell'egoismo. Presto le divisioni acide dei talk show tv di oggi ci appariranno goffe e grottesche come le baruffe politiche di allora, urlate in strada da gracchianti altoparlanti. Come per i «baarioti» ci salverà la dignità di sperare insieme, provando a colpire con un sasso fortunato



le tre rocce magiche della rupe.

«Baaria» ha nostalgia non di un'Italia povera e lacera, la fame non è ecologica, ma di un'Italia che voleva vivere meglio, allegra, sfrontata, irriducibile, comunque andasse a votare nelle sbilenche cabine dei seggi elettorali. Si scrive «Baaria» e si legge Italia, nella speranza che anche la mosca nasco- sta nella nostra anima nazionale sia viva e felice e pronta di nuovo a volare. Un film bello, un film «politico» solo in quanto la politica può ancora – deve ancora – essere speranza.

FRANCESCO SISCI

Febbre Baarìa, tutto esaurito a Pechino

FEBBRE BAARÌA
TUTTO ESAURITO
A PECHINO

Tutto pronto a Pechino per accogliere la proiezione di «Baarìa» di Giuseppe Tornatore. Biglietti esauriti, cinesi preparati ad affrontare lunghe attese e critici cinematografici già entusiasti. Come spiegare tanta curiosità per una storia siciliana? Questa volta la mafia non c'entra: «Nel suo film si sente la profondità della cultura antica», scrive la critica Du Lin, spiegando la profonda assonanza che ha sentito tra la sua Cina e la Sicilia di Tornatore.

Una cosa analoga era accaduta per «Nuovo Cinema Paradiso», dove nel rapporto tra Philippe Noiret e il bambino Salvatore Cascio, i cinesi avevano rivisto il modello maestro-allievo, sacrale e antico per la loro cultura. E ancora di più, forse, per «Malena», un altro grande successo italiano tra il pubblico cinese: lì erano stati la magia, l'esotismo, ma anche la sensualità e la cattiveria, il profumo di cannella, vaniglia, di fiori d'arancio evocato dalla passeggiata arrogante di Monica Bellucci per la piazza principale di Siracusa. Scene che un cinese non aveva mai visto prima e che ai suoi occhi avevano rappresentato il simbolo di una diversità epocale. Ma c'è poi anche la vicinanza. «È così, quelli sono gli occhi di un bambino cinese», spiegava entusiasta un generale dell'esercito di liberazione popolare dopo avere visto e rivisto «Malena», tradotto più direttamente con «La bella siciliana».

Secundo lui e secondo tanti altri cinesi affascinati dalla pellicola l'amore del ragazzo, la seduzione subita ad opera della straordinaria Bellucci, catturava un sentimento profondo, vero, universale e molto cinese allo stesso tempo.

È dunque con enorme curiosità che la Cina si prepara ad accogliere nei prossimi giorni Giuseppe Tornatore, in occasione di una sua rassegna organizzata dall'Istituto di cultura diretto da Barbara Alighiero con il sostegno del direttore Festival di Venezia Marco Mueller. «Guardando l'Italia com'era - dice ancora Du Lin - è impossibile non andare con la memoria alle profonde radici rurali del nostro Paese».

In qualche modo Tornatore tocca una doppia corda in Cina: da un lato si avvicina a miti culturali cinesi, dall'altro mostra un mondo distante e incantato, quello della Sicilia e dell'Italia, che per Pechino ha una valenza speciale. Non è un caso infatti che la Cina abbia restaurato con soldi propri tutto l'ex quartiere italiano al centro di Tianjin. Il quartiere, con le sue ville che si ispiravano al quartiere romano dei Parioli, era considerato ancora negli anni Venti e Trenta il più elegante di tutta la Cina. Qui scelse di vivere persino l'ultimo imperatore dopo che venne cacciato dalla Città proibita.

Qui lontanissima geograficamente dalla Sicilia ma vicinissima al suo cuore, venerdì sarà aperta una sala di proiezioni che Tianjin chiamerà proprio «Nuovo Cinema Paradiso».



“Piace a Berlusconi ma è un film di sinistra”

Il regista: una storia appassionata d'amore e comunismo

Intervista

FULVIA CAPRARA
INVIATA A VENEZIA

Giuseppe Tornatore

“Il sogno, la nostalgia, l'infanzia dello sguardo che, per un artista, diventa condizione perenne della creazione. In *Baaria* c'è tutto questo, ma c'è anche, e soprattutto, la constatazione malinconica di una collettiva perdita di dignità. Nei rapporti umani, in amore, in politica. Con serena rassegnazione, Giuseppe Tornatore affronta l'arena della Mostra, primo film in gara, primo italiano sulla graticola.

La prima recensione è arrivata in anticipo, dal premier Berlusconi. Come l'ha presa?

«Non l'ho ancora letta, non sapevo che facesse il critico, ma non ne sono sorpreso, in una personalità complessa come la sua può esserci spazio anche per questo mestiere».

Berlusconi parla di capolavoro...

«Mi fa piacere verificare che anche chi la pensa diversamente da me in politica, possa amare il mio film».

Baaria è prodotto da Medusa, quindi Berlusconi è parte in causa.

«È anche vero che io non l'ho mai incontrato e non ho mai parlato con lui. Se fosse davvero un produttore avreb-

be espresso il suo parere tra un po' di tempo, forse è stato intempestivo».

Il protagonista di *Baaria* è un militante comunista che in una scena del film spiega al figlio il riformismo. Una definizione che fa pensare.

«È una definizione cinematografica, ma spero sia utile per promuovere una riflessione più ampia sul ruolo della sinistra. Talvolta cercare di ottenere tutto e subito in modo drastico e anche eccessivo non porta a niente. Il buon senso e la prospettiva di obiettivi a lungo termine possono essere più utili, specie oggi, in un tempo in cui bisogna ritrovare un modo semplice e giusto di occuparsi di politica».

Un modo che somiglia a quello del protagonista della sua storia?

«Nel film il tema della passione civile e morale è importantissimo, sono cresciuto in una famiglia in cui non s'insegnava solo come impugnare la forchetta a tavola, ma anche il rispetto per gli altri. Purtroppo nel nostro Paese molte cose si sono perse. Sarebbe bello se si tornasse a insegnare ai figli che la propria libertà finisce nel momento in cui inizia quella degli altri».

Baaria è un omaggio alla Sicilia. Cosa vuol dire per lei essere siciliano?

«Il film non è solo sulla Sicilia, a *Baaria* si sente forte l'eco di

quello che accade altrove, molto più lontano. Per me è l'allegoria del luogo in cui sono nato, ho sempre pensato che la provincia sia importante perché aiuta a capire meglio il rapporto tra il bene e il male, tra l'essere e l'apparire. Quanto alla sicilianità, Leonardo Sciascia diceva che “si è siciliani con difficoltà”. Il mio modo di esser nato in Sicilia è questo, grande amore, ma anche grande inquietudine».

A un certo punto il protagonista, parlan-

do del cattivo carattere dei siciliani, dice che forse la loro colpa maggiore è pensare di poter abbracciare il mondo, ma di avere braccia troppo corte. Che voleva dire?

«Pensavo alla relazione che esiste tra quello che vogliamo fare e quello che effettivamente riusciamo a fare, parlavo della consapevolezza dei limiti e della nostra superbia».

Si ride e si piange, è quello che voleva?

«Ho sempre immaginato il racconto con uno spirito articolato, sospeso tra l'ironia e la comicità. Se un film fa ridere e piangere contemporaneamente è un buon film».

In *Baaria* c'è tutto il suo cinema, è la quintessenza della sua carriera.

«Da più di vent'anni rimuginavo sull'idea di girare una storia sulla stagione ineffabile e senza tempo della mia infanzia e della mia prima giovinezza. Era un pensiero che mi accompagnava ma che poi lo mettevo da parte, pensando che avrei potuto farlo più tardi, magari a 60 anni, quando la prospettiva della memoria si fa più nitida. In altri film era già successo che avessi utilizzato, trasfigurandoli, certi elementi della mia esperienza personale, ma non li avevo mai messi insieme in un racconto. Poi, dopo *La sconosciuta*, ci siamo messi intorno a un tavolo con i produttori e loro mi hanno chiesto di riprendere in mano quel progetto».



Fuori dalle nomination

Niente Oscar
per BaariaIl kolossal di Tornatore bocciato
alle selezioni come era accaduto
lo scorso anno per «Gomorra»

Fulvia Caprara A PAGINA 37

Tornatore fuori
dalla corsa all'Oscar

La stessa sorte toccò a «Gomorra» l'anno scorso

il caso

FULVIA CAPRARA
ROMA«Baaria»
scartato
dall'Academy

Le speranze per *Baaria* si sono spente ieri sera, proprio com'era successo un anno fa a *Gomorra* di Matteo Garrone, quando da Los Angeles è arrivata la notizia dell'esclusione dal primo elenco degli aspiranti alla candidatura per l'Oscar al miglior film straniero. La lista stilata dall'Academy comprende nove titoli, scelti tra i 65 segnalati dai Paesi che puntano alla statuetta, e Tornatore non c'è. Ne fanno parte invece *Il nastro bianco* di Michael Haneke, superfavorito, fresco del «Golden Globe» dopo la Palma d'oro a Cannes, *Un profeta* di Jacques Audiard, candidato dalla Francia, *The milk of sorrow* di Claudia Llosa, Orso d'oro alla Berlinale di un anno fa, e poi *El secreto de Sus Ojos* di Juan Jose Campanella dall'Argentina, *Sansone e Dalila* di Warwick Thornton dall'Australia, *The world is big and Salvation Lurks around the corner* di Stephan Komandarev dalla Bulgaria, *Ajam* di Sandar Copti e Yaron Shani da Israele, *Kelim* di Ermek Tursunov dal Kazakistan e *Winter in wartime* di Martin Koolhoven dall'Olanda. Tra i grandi esclusi Pedro Almodovar con *Gli abbracci spezzati*, protagonista Penelope Cruz.

La delusione è grande, un sapore amaro che Tornatore aveva già conosciuto nel 2008, con *La sconosciuta*, e prima ancora nel 1996, con *L'uomo delle stelle*, che però entrò almeno in cinquina: «Era importante che il film arrivasse negli Stati Uniti e che avesse una

pubblico lo ha accolto bene e se verranno i premi sarò felice, ma sarebbe comunque qualcosa in più». Secondo Carlo Rossella, presidente di Medusa che ha prodotto il kolossal ambientato nella cittadina di Bagheria, «*Baaria* è un film di altissima qualità, con tutte le carte in regola per partecipare alla corsa agli Oscar. Sono molto dispiaciuto per Tornatore, che è un grandissimo regista». La sconfitta, secondo Rossella, non riguarda solo l'autore siciliano: «È il secondo anno consecutivo che il cinema italiano viene escluso dalla competizione, comincio a pensare che ci sia una prevenzione nei nostri confronti. Anche *Gomorra* era stato considerato da tutti un capolavoro, così come *Baaria* che infatti ha gareggiato per i Golden Globe». Dall'Oscar alla *Vita è bella* di Roberto Benigni è passato oltre un decennio, l'ultima nomination l'ha guadagnata nel 2006 *La bestia nel cuore* di Cristina Comencini. Guardando i titoli scelti, aggiunge ancora Rossella, «sembra che possa essere entrata in gioco anche una sorta di avversione contro il grande cinema industriale». Come se dagli Usa arrivasse un messaggio chiaro, ovvero i kolossal li facciamo noi, il resto del mondo si accontenti di promuovere il cinema d'impegno. Certamente, ha dichiarato Francesco Giro, sottosegretario di Stato ai beni Culturali «l'esclusione del film di Tornatore dispiace. Nella storia degli Oscar la gioia si mescola talvolta alla delusione».

L'esclusione ha colto tutti di sorpresa, dopo la serata dei «Golden Globe», si era ormai diffusa, tra gli addetti ai lavori, la convinzione che *Baaria* sarebbe di sicuro entrato nella cinquina, anche se le speranze dell'Oscar sembravano lontane. «E' una brutta notizia - dice al telefono Margaret Madè, protagonista con Francesco Scianna dell'epopea di Tornatore -, sono veramente dispiaciuta, non me l'aspettavo. *Baaria* è la mia prima esperienza, devo tutto al film, però la vita è lunga e speriamo che lo sia anche la carriera. L'esclusione può anche essere una sfi-

da, una spinta a cercare di fare sempre meglio». Le cinque dei candidati agli Oscar verranno rese pubbliche il 2 febbraio, in attesa della notte delle stelle, in programma al Kodak Theatre di Los Angeles il 7 marzo.

MARGARETH MADÈ

«Sono dispiaciuta, devo tutto a questo film. Ma l'esclusione può anche essere una sfida»

lunga vita - aveva commentato l'autore dopo la presentazione americana -. Il



Oscar, è "Baarìa" la speranza italiana

Il regista Tornatore
«La mia candidatura
ha messo d'accordo
tutti. E io sono felice»

ROMA

Prima la gioia per avere sbancato al botteghino: oltre due milioni di euro nel primo fine settimana in sala. Poi, poche ore dopo, una gioia ancora più grande: *Baarìa* è il film scelto dall'Italia per la corsa all'Oscar come migliore pellicola in lingua non inglese. Giuseppe Tornatore, così a bruciapelo, è «contento ma intimidito» perché «si tratta di una grande responsabilità», poi ci ragiona su: ciò che fa ben sperare è il successo di pubblico ottenuto a Toronto, «un trionfo assoluto, quasi più che a Bagheria. Faremo una forte campagna di promozione internazionale affinché *Baarìa* sia premiato agli Oscar». L'obiettivo ora è infatti quello di riuscire entrare nella cinquina dei film candidati all'Oscar per la migliore pellicola straniera.

Non lo dice, ma per il regista è una bella soddisfazione dopo le polemiche veneziane e quelle degli animalisti. *Baarìa* nella candidatura italiana agli Oscar decisa da una commissione dell'Anica ha prevalso su *Fortapasc* di Marco Risi, *Il grande sogno* di Michele Placido, *Si può fare* di Giulio Manfredonia e *Vincere* di Marco Bellocchio. «In un momento in cui in Italia ci si divide per tutto - sotto linea Tornatore - è interessante notare l'entusiasmo di personalità politiche diverse» tutte a rimarcare «i punti di merito e non i contrasti». «La situazione del nostro cinema - continua - è dram-

matica. Ma nonostante ciò esce sempre qualcosa di buono che ricorda al mondo che ci siamo».

È la quarta volta che Tornatore si trova alle prese con gli Oscar: la prima fu un trionfo, con *Nuovo Cinema Paradiso* che vinse la prestigiosa statuetta nel 1990; seguirono nel 1995 *L'uomo delle stelle* (selezionato nella cinquina dell'Academy) e nel 2008 *La sconosciuta* entrato nella short-list dell'Academy (una sorta pre-cinquina allargata composta in genere da nove titoli). E a osservare bene pare proprio una bella questione di sicilianità: «Guarda caso in precedenza i due film entrati ufficialmente in corsa per gli Oscar erano due lavori sulla Sicilia - ricorda il regista -. Per uno che voglia ragionare freddamente c'è una strana favorevole coincidenza in tutto questo. *Baarìa*, in fondo, è come se fosse l'altra faccia di *Nuovo Cinema Paradiso*. È proprio vero, gli esami non finiscono mai». Tra le prossime prove potrebbe esserci un film su Aung San Suu Kyi, leader del movimento non violento birmano e Nobel per la pace: «Un personaggio che amo e che mi è stato proposto da produttori stranieri».

Il cammino che porta all'Oscar è intanto ancora lungo. Lo sanno bene il presidente di Medusa Carlo Rossella e il vice presidente e ad Giampaolo Letta giustamente «orgogliosi» e consapevoli che questo è solo un primo passo. «Ci impegneremo con passione ed entusiasmo per arrivare fino in fondo». La nomina dei cinque film stranieri candidati all'Oscar sarà fatta a Los Angeles il 2 febbraio 2010, mentre la cerimonia di consegna dei premi è per il 7 marzo.

[C. FER.]



UNA SICILIA EPICA SENZA LA MAFIA Una Sicilia epica e scolastica Dov'è la mafia?

LIETTA TORNABUONI

Grandi momenti epico-estetici. L'occupazione delle terre da parte di un esercito disarmato di contadini poveri con le bandiere rosse palpitanti.

Il corteo in città per i massacrati il primo maggio a Portella della Ginestra, gente che sfila in silenzio con il bottone nero del lutto sul petto. L'analogia visiva tra le statue mostruose di villa Palagonia e alcuni abitanti della città. Bambini che corrono alla disperata per guadagnarsi poche lire e l'intrecciarsi di quelle corse passate e presenti. *Baaria* di Giuseppe Tornatore, parlato in dialetto siciliano con sottotitoli italiani (come *La terra trema* di Visconti), che ha inaugurato la 66ª Mostra e che rappresenta quasi un'antologia di attori italiani, oltre i protagonisti Francesco Scianna e Margareth Madé, è la storia d'una famiglia di Bagheria (Baaria) in provincia di Palermo, negli anni subito prima e dopo la Seconda guerra mondiale sino ai nostri giorni; e del mutamento della cittadina, dei costumi, del modo di vivere locale, siciliano, italiano.

Tutto si direbbe affidato al sogno-memoria d'un bambino messo in castigo a scuola in un angolo della classe dietro alla lavagna e addormentatosi profondamente: l'impossibilità di studiare nel paese povero, l'obbligo invece per i ragazzi di portare al pascolo le greggi o di casa in casa la mucca per venderne il latte appena munto; gli scontri con i fascisti prepotenti e pomposi; la guerra, i bombardamenti, le ore in rifugio; la pace festeggiata dagli affamati con il

saccheggio dei negozi, con la cassaforte della banca attaccata a calci e colpi di piccone; i balli tra uomini e tra donne. E ancora l'amore tra i protagonisti, le molte nascite in famiglia, l'agonizzante circondato da parenti e amici con messaggi per i defunti, la processione di San Giuseppe, i sindacalisti ammazzati, l'adesione e la militanza del giovane capofamiglia al Partito comunista, i bambini che rubano la frutta, le gare dei mangiatori di spaghetti con le mani dietro la schiena e la bocca tuffata nella pasta al pomodoro.

Il film riflette più di ogni altro le caratteristiche di Tornatore: la sua gran bravura alla macchina da presa, la sua mancanza d'umorismo e di ironia, la sua capacità nell'affrontare il pathos o la singolarità dei dettagli e l'incapacità di forte visione generale. *Baaria*, un poco scolastico, prevedibile, alla maniera di *Rosebud* di Orson Welles termina con l'immagine di un giocattolo infantile, e affastella forse troppi dettagli: il paese visto dall'alto, il primo figlio nato morto, la prima televisione, le cerimonie in onore di Guttuso, pure lui nato a Bagheria come Tornatore. Alla mafia si accenna pochissimo, al cinema moltissimo: manifesti (*Uno sguardo dal ponte*, *Fellini Satyricon*), proiezioni, Alberto Lattuada che gira a Villa Palagonia, il commercio tra bambini di piccoli pezzi di pellicola. La musica di Ennio Morricone è facile e invadente, i protagonisti sono bravi. Come tanti film inaugurali di festival, *Baaria* non può essere paragonato a *Amarcord* di Fellini anche per la carenza di fantasia e satira (al massimo si arriva a un tenue grottesco) ma è accurato, piacevole da vedere.



Cinema Doppio appuntamento per la Mostra di Venezia

A Coppito arriva Tornatore per il kolossal «Baarìa»

Al Farnese i registi Pasquale Scimeca e Valeria Ialongo presentano «Il cavaliere del sole» e «Di me cosa ne sai»

Dina D'Isa

d.disa@iltempo.it

■ Duplice appuntamento per i film della Mostra di Venezia che saranno oggi proiettati sia nella capitale sia a Coppito. Al cinema Farnese di Roma, alle 20.30, Pasquale Scimeca sarà presente alla proiezione della sua opera «Il Cavaliere del sole» e alle 22.30 la regista Valeria Ialongo presenterà «Di me cosa ne sai». Da Venezia a Roma chiude la stagione dei «Grandi Festival» realizzati da ANEC Lazio, avviata lo scorso giugno con la rassegna: «Le vie del cinema... da Cannes a Roma». Come sempre, i film sono in anteprima assoluta e in versione originale sottotitolati in italiano. Costo del biglietto: intero 6,00, ridotto 5,00 (Bibliocard/Over 60/Metrebuss Card) e con la Fidelity Card: 2 omaggi ogni 10 ingressi.

Oggi alle 12.30, presso la Scuola della Guardia di Finanza di Coppito, sarà poi presentata la rassegna cinematografica «Venezia all'Aquila», che a pochi giorni dalla conclusione della 66esima Mostra del Cinema, proporrà ai cittadini del capoluogo abruzzese una selezione in anteprima di alcuni dei film italiani presentati sul Lido. La rassegna è stata realizzata nell'ambito dell'iniziativa «Campi Sonori - Prologo della Rinascita». Il ministro Bondi ha ricordato come «i cittadini aquilani, che hanno risposto



Tornatore
Sarà stasera a Coppito alla proiezione di «Baarìa»

con vitalità e partecipazione ai tanti artisti che in questi mesi hanno voluto dimostrare la propria solidarietà alla popolazione permettendo la programmazione di un cartellone di grande prestigio, potranno assistere ai film che in questi giorni hanno animato la critica cinematografica nazionale, emozionandosi con le suggestive immagini, le storie e le narrazioni di «Lo spazio bianco», «La doppia ora», «Io sono l'amore», «Il grande sogno», «Tris di donne & abiti nunziali» e «Baarìa», che sarà proiettato alla presenza del regista Giuseppe Tornatore.



Tornatore e Placido attesi alla Mostra di Venezia

«Baaria» e «Il grande sogno» fiori all'occhiello del listino Medusa

Dina D'Isa

d.disa@iltempo.it

■ Con l'obiettivo «di coniugare qualità, gradimento del pubblico e mercato» e di promuovere il cinema italiano, è stato presentato alla Casa del cinema di Roma il listino Medusa film 2009-2010 dal presidente Carlo Rossella e dall'ad Giampaolo Letta. Un listino monstre che va da «Baaria» (film d'apertura a Venezia) di Giuseppe Tornatore a «Shutter Island» di Martin Scorsese, da «Il grande sogno» di Michele Placido (in predica per la Mostra di Venezia) al prossimo film di Natale di Aldo, Giovanni e Giacomo, da «A serious Man» dei fratelli Coen a «Bruno» di Dan Mazer. Più di un fiore all'occhiello per Medusa che copre il 12% della distribuzione nel mercato italiano e investe ogni anno nella produzione italiana 65 milioni di euro a cui si aggiungono 20 milioni di promozione. Per la produzione straniera l'impegno produttivo è invece di circa 25 milioni di euro (più i 12 milioni promozionali).

Tra i trailer dei film targati



«Baaria» I protagonisti

Medusa spiccano le due opere di Woody Allen, «Whatever Works» (una commedia newyorkese doc) e «Woody Allen London Project», con Hopkins e Banderas, storia romantica ambientata a Londra. Due film in listino li ha anche Moccia: «Scusa ma ti voglio sposare» (sequel di «Scusa ma ti chiamo amore») e «Amore 14», tratto dal suo omonimo best seller.

Tante le opere italiane scelte, come «Il figlio più piccolo» di Pupi Avati, commedia amara con Christian De Sica nel ruolo di un padre bastardo sposato con Laura Morante; «La doppia ora», thriller di Giuseppe Capotondi con Ksenia Rappoport e Filippo Timi; «Cado dalle nubi» di Gennaro Nunziante



Divo Riccardo Scamarcio

(ultima star di «Zelig» che debutta al cinema); «Io e Marilyn», la nuova commedia di Leonardo Pieraccioni e, infine, l'atteso «Baciarmi ancora» di Gabriele Muccino, sequel de «L'ultimo bacio».

Tra i registi italiani di spicco si fanno avanti anche Paolo Virzì con «La prima cosa bella»; i fratelli Vanzina con «La vita è una cosa meravigliosa» con Proietti, Brignano, Salemme, Nancy Brilli e Luisa Ranieri; il nuovo film di Ficarra & Picone con Massimo Boldi; l'annunciato dramma su «La solitudine dei numeri primi» di Saverio Costanzo e «Benvenuti al Sud» di Luca Miniero, remake del film francese «Giù al Nord» che ha incassato solo in patria 140 milioni di euro.





«Baaria» scalda il Lido
Berlusconi jr. rilancia
la sfida Premium-Sky

Record di star per Tornatore

Sfogo di Piersilvio

«Che peccato

questa inaugurazione

senza la diretta tv»

Critici perplessi

Tiepidi applausi al film

Un flop le annunciate

contestazioni Fus

dall'inviato

Dina D'Isa

■ **VENEZIA** Red carpet affollato (zeppo di divi italiani con l'impennata straniera di Eva Mendes) e minime contestazioni ai tagli del Fus al posto delle tempeste annunciate. Così la cerimonia d'apertura della Mostra di Venezia inaugurata dal direttore Marco Müller e da Maria Grazia Cucinotta. Solo Sky Uno ha trasmesso la cerimonia inaugurale, ma non con la diretta, per molti anni garantita da RaiSat. Piersilvio Berlusconi, sul Lido per l'apertura col film «Baaria» di Tornatore, ne ha sotto-

lineato la mancanza, dicendo ironicamente che «a saperlo l'avremmo seguita noi. Sky si deve rendere conto che non è più sola - ha continuato Berlusconi jr. - c'è un mercato della pay tv che si è ampliato con Mediaset Premium dove andrà in onda "Baaria" e "Il grande sogno" di Placido. Gli investimenti su cinema e fiction italiani sono arrivati per Mediaset a 300 milioni di euro l'anno, oltre ai 65 milioni di Medusa, a testimoniare quanto crediamo nel rapporto tra cinema e tv», ha concluso confessando la sua passione cinematografica per Villaggio-Fantozzi, «film che ho visto decine di volte».

Commozione, perplessità e tante immagini da interiorizzare in più di due ore e mezza di trama: queste le reazioni che ha suscitato ieri a caldo tra tiepidi applausi, la proiezione stampa di «Baaria», primo film

in concorso a Venezia, con dialoghi nel dialetto di Baaria, anche se il film uscirà nelle sale in duplice versione, in baarioto e in italiano. Giuseppe Tornatore, accanto a Giampaolo Letta, Ennio Morricone, e ai due protagonisti, Francesco Scianna e Margareth Madè (che interpreterà la Loren giovane per la fiction Rai), ha apprezzato il giudizio positivo del premier Berlusconi sul suo film.

«Mi fa piacere che a Berlusconi sia piaciuto "Baaria", soprattutto perché è una persona che la pensa diversamente da me in politica - ha detto il premio Oscar - Non sono affatto sorpreso

che il premier si sia espresso come critico cinematografico: nella sua personalità così articolata e complessa può esserci spazio anche per questo mestiere. Come produttore, però, se è stato un produttore, non ci ho mai parlato». Nel kolossale costato 25 milioni di euro, con 300 attori nel cast e dal 25 settembre in 500 sale distribuito da Medusa, ci sono molti cenni autobiografici sulla vita del regista di Bagheria: «È il mio film più personale, 50 per cento verità e 50 d'immaginazione. Nel giovane protagonista dalle umili origini c'è tutto l'orgoglio, la fierezza,



l'amor proprio di essersi fatto da solo. Come diceva Sciascia, si è siciliani con difficoltà. Sono cresciuto in una famiglia attenta ai rapporti con il mondo e con gli altri, ho imparato il senso della passione civile, una cosa che oggi si è purtroppo persa. Sarebbe bello che si insegnasse l'importanza della libertà e del dovere ai nostri figli».



Lato a e b

Nella foto grande, Afef
A sinistra, dall'alto,
Simona Ventura,
Laura Chiatti ed
Eva Mendes
A destra
Piersilvio Berlusconi
con Silvia Toffanin
foto Lapresse



→ **Candidatura** Tornatore preferito ai notevoli Bellocchio, Marco Risi, a Placido e Manfredonia

→ **Chance** A primavera sapremo se sarà tra gli stranieri in lizza. Agli americani può piacere

«Baaria» corre verso l'Oscar In barba a Bossi va il siciliano

Per l'Italia gli esperti hanno scelto «Baaria» come candidato a entrare nella cinquina in corsa per l'Oscar al miglior film straniero. Dispiace per «Fortapasc» e per «Vincere», ma forse è il titolo con più chance.

ALBERTO CRESPI

ROMA
spettacoli@unita.it

L'Italia corre per gli Oscar con *Baaria*. Il film di Giuseppe Tornatore è stato scelto ieri dalla commissione riunita presso l'Anica, l'associazione dei produttori. *Baaria* è stato preferito a *Fortapasc* di Marco Risi, *Il grande sogno* di Michele Placido, *Si può fare* di Giulio Manfredonia e *Vincere* di Marco Bellocchio. Sarà bene ricordare che un film, per partecipare alla selezione, dev'essere iscritto dai suoi produttori: per questo la rosa era così ristretta.

SCELTA GIUSTA?

Scelta giusta? Probabilmente sì, ma lo sapremo solo nella primavera del 2010. Avendo fatto parte della commissione nel 2006, possiamo dirvi che ai votanti viene chiesto di scegliere non il film «più bello», ma quello che sembra avere le migliori chance di vittoria. Nel 2006 *La sconosciuta* di Tornatore prevalse per un solo voto su *Mio fratello è figlio unico* di Lucchetti, proprio perché alla maggioranza dei giurati sembrava che Tornatore, più famoso internazionalmente del collega, avesse maggiori probabilità di piacere ai votanti dell'Academy hollywoodiana. Non andò così: *La sconosciuta* non entrò nemmeno nella cinquina... ma *Baaria* potrebbe riuscirci. Non solo perché è più bello, ma perché forse ricorderà agli americani quel *Nuovo cinema Paradiso* che stregò i loro cuori nell'ormai lontano 1990. È un film «siciliano», con lo stesso respiro epico, miscela in modo intelligente rabbia e nostalgia, racconta un'Italia

che forse gli americani possono capire... sperando che non restino troppo sconvolti dalle molte bandiere rosse, ma rispetto a *Novecento* (che all'Oscar non vinse) i tempi sono cambiati ed è probabile che a Hollywood temano i comunisti molto meno che a Palazzo Chigi.

A proposito! Ieri, all'annuncio, si sono sprecati i complimenti bi-partisan, e se non vi spiace vorremmo censurarli tutti. *Baaria* è partito benissimo al box-office, incassando oltre 2 milioni di euro nel suo primo week-end italiano, e sembra un miracolo se si pensa all'abbraccio mortale di Berlusconi, che con la sua pubblicità non richiesta – e totalmente sbagliata: il film non è anti-comunista, semmai il contrario – ha sicuramente tolto qualche spettatore al film. Noi vorremmo solo ribadire quanto *l'Unità* ha scritto sia da Venezia, sia venerdì scorso: è un ottimo film, e soprattutto – cosa che gli ame-

Comunisti a Bagheria Tante bandiere rosse nel film, ma è a Palazzo Chigi che le temono

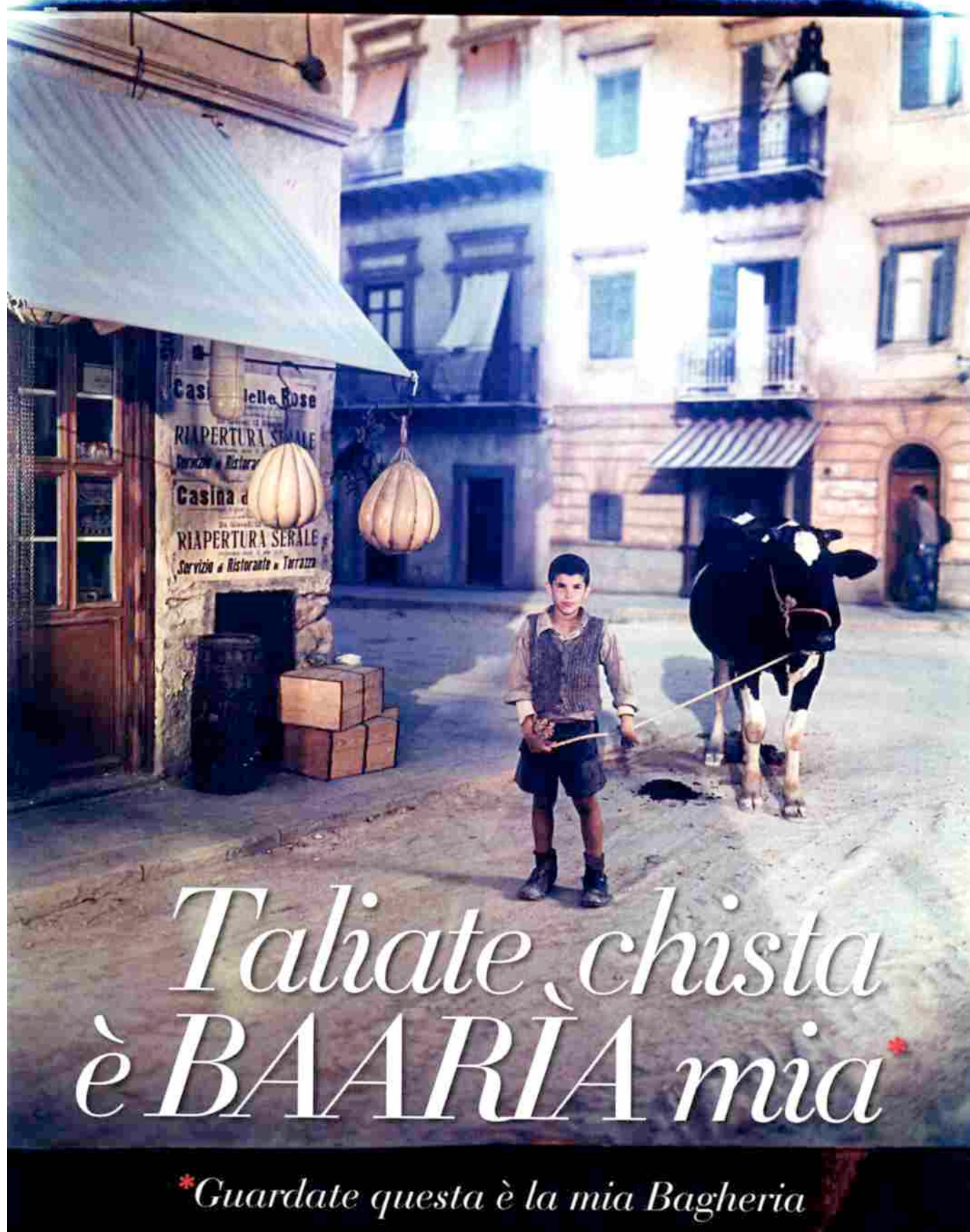
ricani noteranno con favore – con altissimi valori formali e produttivi. I 25 milioni di euro spesi da Medusa si vedono tutti. La ricostruzione di Bagheria dagli anni '20 ad oggi è bellissima, e in certi momenti dà le vertigini. Il protagonista Francesco Scianina è una rivelazione, e gli apporti dei numerosissimi divi coinvolti sono a volte ammiccanti e divertenti (Aldo Baglio, Monica Bellucci, Giorgio Faletti, Beppe Fiorello), a volte sinceramente emozionanti (dalla comparsata di Nino Frassica, nella sequenza più politica del film, alla prova notevolissima della coppia Ficarra & Picone). Elogiare *Baaria*, e fargli tanti auguri per una competizione comunque complessa, non significa certo sminuire gli altri film che erano in lizza. In particolare, i lettori de *l'Unità* sanno cosa pensiamo di *Fortapasc* e di *Vincere*: due

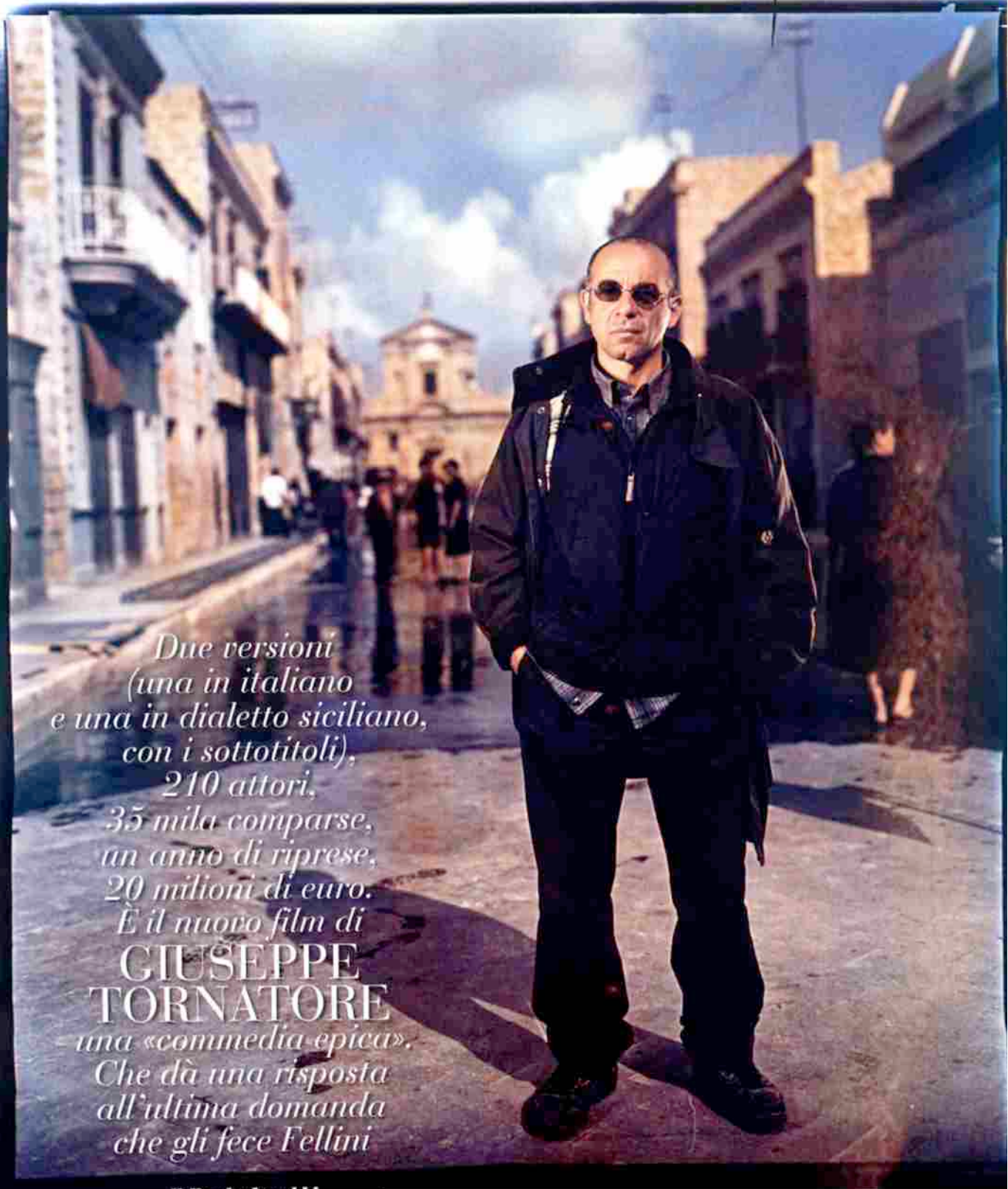
grandi film. Quello di Risi, in particolare, è talmente forte nelle scene d'azione che forse gli americani ne sarebbero rimasti favorevolmente sorpresi; ed è stato talmente sfortunato al box-office che una candidatura all'Oscar sarebbe stata un bel risarcimento. Provaci ancora, Marco: prima o poi qualcuno capirà. ♦



 VANITY L'UOMO DELLE STELLE

In esclusiva per Vanity Fair le Polaroid giganti del set di *Baaria*. Sono state scattate a Tunisi e Hammamet, dove sono state ricreate le atmosfere del comune palermitano di Bagheria. Sotto, Giovanni Gambino, (Peppino bambino) 10 anni. A destra, il regista Giuseppe Tornatore, 53. Il film sarà nelle sale il 25 settembre, dopo la presentazione, il 2, a Venezia.





*Due versioni
(una in italiano
e una in dialetto siciliano,
con i sottotitoli),*

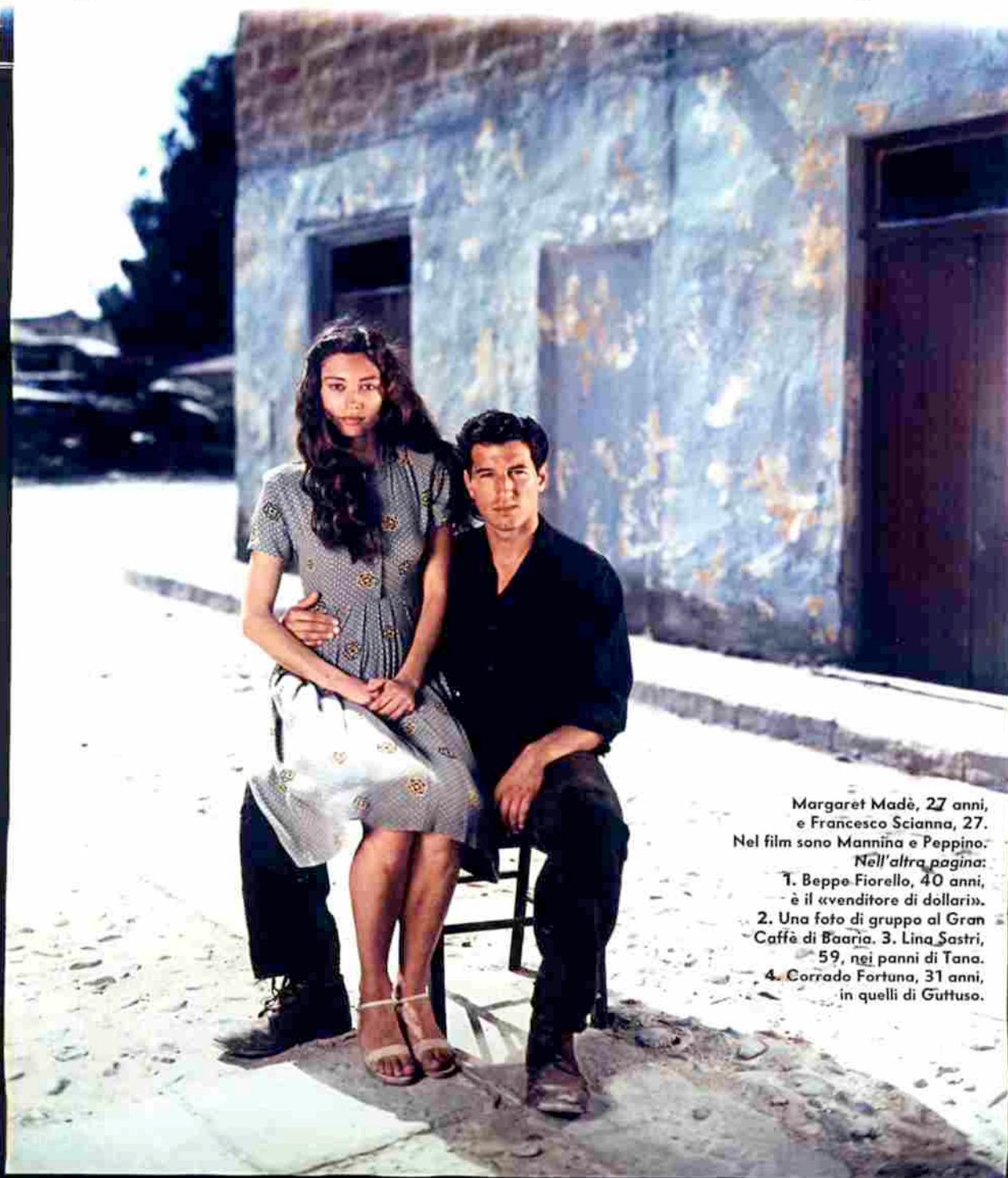
*210 attori,
35 mila comparse,
un anno di riprese,
20 milioni di euro.*

*È il nuovo film di
**GIUSEPPE
TORNATORE**
una «commedia epica».
Che dà una risposta
all'ultima domanda
che gli fece Fellini*

**di Paola Jacobbi
foto Fabrizio Marchesi**

Luca Dini

Francesco Scianna



Margaret Madè, 27 anni,
e Francesco Scianna, 27.
Nel film sono Mannina e Peppino.

Nell'altra pagina:

1. Beppe Fiorello, 40 anni,
è il «venditore di dollari».
2. Una foto di gruppo al Gran
Caffè di Baaria. 3. Lina Sastri,
59, nei panni di Tana.
4. Corrado Fortuna, 31 anni,
in quelli di Guttuso.

Foto in Marche "BAARIA" 2008



Settimane*Felipe Marches "BAARIA" 2008*12
34*David Villani**Felipe Marches "BAARIA" 2008**Nel 36**Felipe Marches "BAARIA" 2008**Michael Gino**Felipe Marches "BAARIA" 2008*

*Nicole Grimaudo**Valentino Picone*

Nicole Grimaudo, 29 anni,
e Valentino Picone, 38,
sono Sarina (giovane) e Luigi.

Nell'altra pagina:

1. Salvo Ficarra, 38 anni, è Nino.
2. Davide Viviani, 17, Peppino
adolescente. 3. Alessandro
Schiavo, 39, Buttitta.
4. Michele Russu, 47,
Turiddu il sellaio.

Foto di Karsten "BAARIS" 2008

Quando il regista Howard Hawks mostrò al produttore Jack Warner la prima copia del film *La regina delle piramidi*, frutto di una lavorazione che aveva superato di gran lunga i tempi e i costi, Warner commentò: «Howard, se tutta quella gente che c'è nel film viene a vederlo, forse andiamo in pari». Ho raccontato questo aneddoto, contenuto nel libro *The Paris Review-Interviste* (Fandango) a Giuseppe Tornatore.

Si è fatto una risata e poi mi ha raccontato un aneddoto lui. «Quando veniva a trovarmi in Tunisia, ogni due settimane, sul set, mia figlia mi diceva: "Papà, com'è che io, in un giorno, riesco a vedere tanti film e tu, invece, stai sempre a fare lo stesso?"».

D'accordo, Marianna, unica figlia di Tornatore e della moglie Roberta, ha sei anni e non le è ancora chiara la differenza tra guardare e girare un film. Però, *Baaria*, l'ultima regia di suo padre, è stata un'impresa estrema: le riprese sono iniziate a ottobre e sono finite ad agosto, ma nove settimane sono state inattive, con la lavorazione bloccata da maltempo, incidenti, disguidi organizzativi che precipitavano l'uno sull'altro come tessere del domino.

Ma Tornatore è un uomo in cui il talento si unisce al carattere roccioso. Ha tenuto duro. Non si è mai ammalato e non ha mai perso il sangue freddo. Adesso che l'avventura è finita, *Baaria* inaugura (in concorso) la 66esima Mostra del Cinema di Venezia. Uscirà nelle sale il 25 settembre in due versioni, una in siciliano con i sottotitoli e una doppiata in italiano. Il regista la definisce «una commedia epica». Il sostantivo «commedia» fa riferimento anche ai molti comici presenti nel cast (Ficarra e Picone, Aldo di Aldo, Giovanni e Giacomo, Nino Frassica, Vincenzo Salemme e altri), mentre l'aggettivo «epica» si presta a doppia interpretazione. I cinefi-

li cercheranno paragoni con un certo cinema d'autore italiano di *grandeur* (Novecento, *C'era una volta in America*). Ma i maligni pensano che epico è stato anche il budget: 20 milioni di euro, cifra che fa notizia nella nostra industria pauperista e anche oggettivamente povera, perché a Hollywood l'intero costo di *Baaria* è poco meno di quello che prende, da solo, Tom Cruise per un film.

Ora resta da verificare se le 35 mila comparse (più tutti gli altri) andranno a vedere il film e porteranno i conti in pari. Abbiamo incontrato Tornatore, a pochi giorni dall'inizio della Mostra, nel suo ufficio pieno di carte e fotogra-

fie. Non ha certo l'aria di uno che è appena tornato da una vacanza. Il sorriso è stanco, l'eloquio pacato. La sua virtù più visibile è la temperanza, una rara forma di autocontrollo.

Davvero mai un momento di disperazione?

«Disperazione no, solo verso la fine mi sono sentito esausto, svuotato, nei cinque interminabili mesi di doppiaggio, in cui ho lavorato sette giorni su sette e non ho avuto altra vita al di fuori di quella sala».

Poco prima di iniziare le riprese, lei venne aggredito e rapinato sotto casa, finì all'ospedale e ci fu così il primo rinvio della lavorazione. Non l'ha mai letto come un segno che era il caso di lasciar perdere?

«No. Ormai ci eravamo imbarcati e bisognava andare avanti e, mi creda, nonostante tutto, ci siamo anche molto divertiti».

Nonostante il maltempo in Sicilia e in Tunisia, dove è stato girato il film, le tempeste di sabbia, le agende degli attori che saltavano di continuo?

«Nonostante tutto. Secondo i meteorologi è stato l'anno più freddo e piovoso della storia della Tunisia. Purtroppo, questi contrattempi hanno scatenato una serie di leggende cretine sul budget del film che lievita in modo direttamente proporzionale a quanto io sto antipatico al giornalista che scrive. Ribadisco, *Baaria* è costato 20 milioni di euro, che non sono pochi ma che sono i soldi che ci volevano».

Magari non è lei a stare antipatico, magari è la Medusa. D'altronde su IMDb (popolarissimo sito web di cinema, ndr), Marina Berlusconi risulta tra i produttori del film.

Margaret Madè, siciliana, ha iniziato a 15 anni con i concorsi di bellezza, poi il lavoro di modella. *Baaria* è il suo primo film.

«L'OSCAR per Nuovo Cinema Paradiso mi travolse. Dall'insuccesso nero al trionfo»



«FRANCO CRISTALDI mi disse: "Hai il diritto di avere il successo che altri non avranno mai. Devi concedere ad altri il diritto di odiarti"»

«Non lo sapevo, e non ho mai incontrato Marina Berlusconi, né ci ho mai parlato e comunque il suo nome non figura nei titoli di testa o di coda del film. I miei interlocutori di Medusa sono sempre stati Giampaolo Letta e Mario Spedaletti. È a loro che, a tavola al ristorante del Circolo Aniene di Roma, ho proposto sia *La sconosciuta* che *Baaria*».

Con Medusa avrebbe dovuto girare anche *Leningrado*, un suo vecchio progetto, che non ha mai visto la luce.

«Vede l'armadio di fronte? Lì dentro, c'è solo una parte del materiale di preparazione per *Leningrado*».

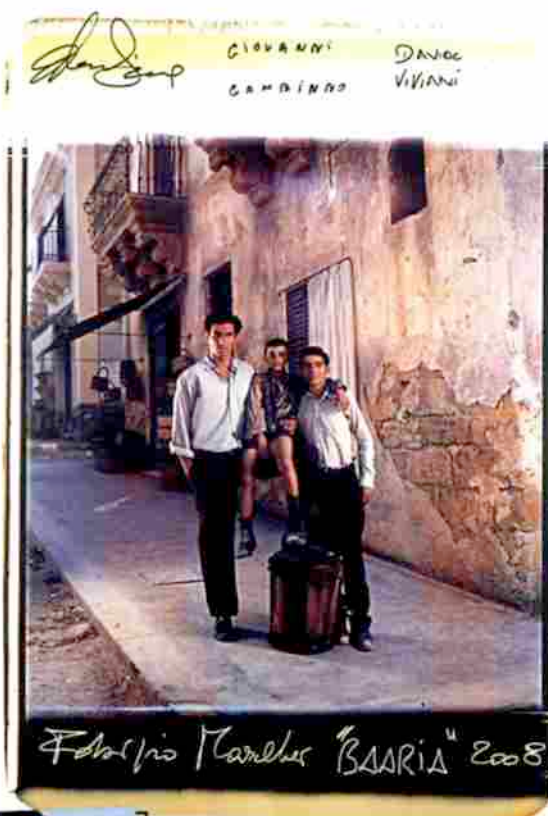
Un monumento alla frustrazione?

«No. Perché è stato un bel viaggio, comunque: quattro anni di ricerche, viaggi e incontri interessanti in un mondo lontanissimo dal mio. Il film non si è fatto per ragioni produttive, non certo per motivi culturali o stop ideologici da parte di Medusa. E *Baaria*, allora, che racconta la storia di una famiglia di comunisti? Nessuno mi ha detto di togliere le scene con le bandiere rosse. Parliamoci chiaro. I film con la Medusa li abbiamo fatti in tanti, in Italia, e se certi miei colleghi si sono preoccupati del fatto che il mio film abbia sottratto denaro ai loro, suppongo che ci tengano molto ai soldi di Medusa».

Si dice che in Italia si perdona tutto, tranne il successo. Pensa che qualcuno non le abbia ancora perdonato *Nuovo cinema Paradiso* e il relativo Oscar?

«Posso non rispondere?».

Vent'anni dopo, come ricorda quel mo-



Ancora Francesco Scianna, Giovanni Gambino e Davide Viviani. A sinistra, *Baaria*, il libro di Giuseppe Tornatore e Pietro Calabrese (Rizzoli, pagg. 236, € 17) che racconta come è nata l'idea di fare questo film. Giovedì 3 alle 21, Premium Cinema (Mediaset Premium) manda in onda in anteprima i primi minuti di *Baaria*.

mento che le ha cambiato la vita?

«*Nuovo cinema Paradiso* mi travolse. Nel giro di pochi mesi mi costrinse a vivere tutto ciò che può succedere a un regista quando fa un film: l'insuccesso più nero e il trionfo stellare. All'epoca, c'era qualcuno che ebbe un atteggiamento sprezzante nei confronti del film e io stavo male. Avevo 32 anni, ero un provinciale appena arrivato a Roma e, ingenuamente, pensavo che tutti quelli che amano il cinema si amassero

anche tra di loro. Poi, un giorno, Franco Cristaldi (il produttore di *Nuovo cinema Paradiso*, ndr), vedendomi particolarmente addolorato, mi disse: "Ma perché te la prendi? Tu hai il diritto di avere il successo che altri non avranno mai nella vita. Devi concedere agli altri il diritto di odiarti". E, da allora, la penso così».

Però, sono in molti ad amarla. Gli attori italiani hanno fatto carte false per avere anche una parte piccolissima in *Baaria*, pur di esserci. Tra un po' si dirà, «Se non c'eri in *Baaria*, non sei nessuno».

«Nel film ci sono 210 personaggi. Fin dall'inizio, nella mia testa, molti di questi avrebbero dovuto essere interpretati da facce conosciute. Ma poi, la cosa si è allargata a dismisura. Ho visto Laura Chiatti a una cena e lei mi ha chiesto di fare qualcosa. Gabriele Lavia mi ha telefonato chiedendomi

di poter fare un carabiniere che passa e dice: "Buongiorno". La parte da carabiniere non l'avevo, così interpreta un maestro. Poi, qualcuno dalla produzione mi telefona e mi chiede se non ci sia qualcosa anche per Giorgio Faletti. E, in effetti, c'era».

Vedo dietro di lei, una foto insieme a Federico Fellini.

«Venne a trovarmi sul set di *Una pura formalità*, era il 1993. L'ultima volta che ci siamo visti».

Quando vide *Nuovo cinema Paradiso*, Fellini le disse: «Come mai, così giovane, hai questo senso di morte?». Aveva toccato un punto sensibile?

«Proprio così. Io gli risposi che non sapevo perché, che forse c'entrava con il fatto di essere siciliano».

Pensa di essere cambiato da allora?

«No».

tempo di lettura previsto: 10 minuti